Lire 30 la copia — Anno XIV - N. 538 N. Serie (N. 1116) — Gorizia, 15 Aprile 1958

Sig. GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (compartecipazione al lutto lire 60), Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzutta 18, Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «*L'Arena di Pola*» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

Incoerenza e cinismo

Nel baraccone elettoralistico messo in piedi dalle sinistre nel territorio del confine orientale d'Italia, un posto di particolare attrazione s'è accaparrato, come già abbiamo avuto modo di segnalare, il Partito Socialista di Nenni. Con la sua clamorosa slittata verso la corrente slovena titina, tale partito ha dato prova d'una incoerenza sconcertante ma anche di cinismo politico, in quanto proprio a Trieste ed a Gorizia egli è venuto a stringere l'alleanza elettorale con quel raggruppamento slavo che si proclama erede depositario del patrimonio politico che trova illustrazione negli orrori delle deportazioni e delle foibe, non meno che nelle usurpazioni territoriali consumate da Tito ai danni dell'Italia.

Per dimostrare meglio il grado di incoerenza al quale è giunto il Partito Socialista Italiano, coll'avere stretto alleanza con l'apparato titino, inbarcandosi così in un'avventura elettoralistica che non può non essere condannata dai veri socialisti e da ogni italiano, varrà ricordare due abbastanza recenti momenti della vita del P.S.I. a Trieste, e cioè:

— il discorso «di fiamma» dell'on. Pietro Nenni alla sua prima venuta a Trieste. Un discorso «monito» nei confronti della Jugoslavia e di Tito: non ci potrà essere — disse allora il leader del PSI — pace e collaborazione con la Jugoslavia, finchè non verranno riparati i torti subiti dall'Italia, con la mutilazione di un territorio che deve essere restituito all'Italia.

— l'intervista dell'on. Giusto Tolloy, capolista del PSI a Trieste, concessa il 1. settembre 1951, all'«Avanti!». Vi era detto — tra l'altro —: «Per i fratelli istriani, sotto il tallone di Tito, il Partito Socialista Italiano si rende conto di quali mezzi disponga il Governo per mantenerli nella propria orbita: esso ricorda però loro che non è con le promesse e le illusioni che il loro problema può essere risolto, ma con l'azione concreta che si riassume, in ordine al particolare problema, nella lotta contro Tito e il suo regime e contro tutto ciò che lo sostiene, e la politica atlantica è alla base di questo».

Questi i fatti di ieri.

Ben diversi invece i fatti di oggi — commenta l'Agenzia Giulia — fatti che hanno una sola radice: il patto tra la Lega dei Comunisti jugoslavi e il PSI, cioè l'alleanza — sulla base di una convergenza politica e di una convenienza di carattere anche materiale — fra Tito e Nenni. Un'alleanza che sinora aveva precise indicazioni fuori Trieste (per esempio la confluenza dei titini a Gorizia nel partito nenniano e la presentazione del titino Nanut fra i candidati al Parlamento del PSI), ma che siamo in grado di precisare e di denunciare anche per quanto concerne Trieste».

Il Partito Socialista Italiano di Trieste, che ha per capolista quel Tolloy che 7 anni fa predicava la lotta contro Tito e per leader provinciale quel Teiner che si proclama — ogni tanto — «profugo istriano», ha ormai definito il suo infeudamento a Tito, con vantaggio reciproco — per gli uni finanziario e per gli altri politico, viste le magre prove date sinora dall'USI, movimento qualificatamente filo-jugoslavo.

La «chiave» della situazione a Trieste si chiama Stane Bidovec. Costui, già comunista di fede vidaliana, ma successivamente allontanatosi dal P.C. perchè lo riteneva troppo poco vicino agli sloveni, è ora l'uomo che i titini hanno scelto per segnare la nuova politica.

Tito punta su Nenni, in tutto il paese, e i titini puntano su Bidovec, a Trieste.

Le prove? Le più esplicite, anzitutto. I titini — quelli che riconoscono nell'avv. Dekleva l'uomo di punta — hanno esplicitamente dichiarato che appoggeranno nelle elezioni politiche il PSI e Bidovec, in particolare. L'operazione è anche più chiara se si pensa che i titini — per la prima volta in elezioni politiche o amministrative — rinunciano ad una loro presenza specifica.

Per presentare la lista del PSI a Trieste sono state richieste e ottenute le firme dei titini. 40 «fedelissimi» di Tito hanno sottoscritto a San Dorligo della Valle la lista del PSI, con grande «scandalo» e delusione dei comunisti».

Uno dei «fatti nuovi» delle prossime elezioni politiche è proprio questo: il deciso passaggio dei socialisti nenniani su posizioni, se non proprio antinazionali, certamente non lontane da un'abdicazione nella difesa del patrimonio nazionale, quindi — sul terreno politico — un tradimento vero e proprio della funzione che i partiti democratici italiani hanno in questo estremo lembo di Patria.

Di fronte a tali valutazioni non si può non pensare con profondo rammarico ai tentativi fatti dai socialdemocratici per l'alleanza e la fusione con il PSI. Come democratici e come italiani c'è solo da rallegrarsi per il fatto che la Direzione centrale socialdemocratica abbia fatto fallire il proposito di intrupparsi con i neo-alleati di Tito.

Anche se in questa decisione, i dirigenti triestini del PSDI non hanno alcun merito.

SEMPRE PIÙ TESA LA SITUAZIONE IN JUGOSLAVIA

Il "paradiso,, dei lavoratori si riduce ad una solenne impostura

Dopo il cambio della guardia alla dirigenza dell'organizzazione sindacale sono aumentati i sintomi di fermento ed i nuovi correttivi non riescono ad ammansire le masse popolari

Tutto concorre a confermare le notizie da noi ripetutamente riportate sul fallimento clamoroso e catastrofico del sistema economico e amministrativo che da tredici anni è andato sperimentando il regime comunista ideato e praticato da Tito. Quello che doveva essere, nella ciarlatanesca propaganda montata dall'apparato titista, il «paradiso» dei lavoratori e dei popoli jugoslavi, da costituire un esempio per tutti i «compagni» oppressi e sfruttati nei paesi capitalistici, è andato via via rivelandosi una impositura che fin dall'origine ha accusato la sua inconsistenza sul terreno della pratica quotidiana; percui di anno in anno, anzi di stagione in stagione, i grandi mughi dell'economia titina hanno dovuto ricorrere a sempre nuovi espedienti ed esperimenti, ognuno dei quali avrebbe dovuto avere per effetto una «vita sempre più felice delle masse popolari jugoslave», come spesso abbiamo sentito ripetere il capobanda Tito e con lui, i suoi diretti compari. Ma le stagioni e gli anni sono passati, e la «felicità» per i popoli jugoslavi continua a rimanere un'illusione amara, ma ciò non toglie che l'inganno continua ad essere usato dalla cricca titista per seguitare nel vecchio giuoco col quale dare ossigeno alle sempre più impazienti attese dei lavoratori.

Perciò le agitazioni verificatesi mesi orsono nelle miniere di Trbovlje e che hanno avuto riflessi in mezzo a tutte le masse operaie del paese, hanno suggerito ai capi titini di ricorrere a qualche ripiego, trovandolo nell'accusa fatta diffondere abilmente dalla stampa, a carico dell'organizzazione sindacale, che in tutti questi anni sarebbe rimasta passiva, lasciando mano libera ai consigli operai che a loro volta avrebbero subito un processo di degenerazione, col favorire e praticare metodi e sistemi ispirati a fini corruttivi e di privilegi. E appena il caso di aggiungere che tanto l'apparato sindacale, quanto i consigli operai, sono stati e sono tuttora strumenti della Lega comunista e quindi, implicitamente, dello Stato, per cui vien da pensare che le corruzioni, i privilegi e le ingiustizie fin qui in atto nel campo del lavoro in Jugoslavia, fanno parte del sistema di governo titista, e se oggi si mostra di voler eliminarli, si viene a condannare il regime dal quale scaturiscono.

Ma di queste logiche considerazioni la camorristica banda titina non si preoccupa, bastando ad essa avere la sicurezza di poter contare su una polizia armata, sufficientemente forte per far tener chiuso il becco al popolo e la certezza di poter illudere ancora in seguito le masse popolari, con sempre nuove trovate innovatrici e riformatrici per dar loro ad intendere che il «paradiso» titino mille volte promesso, un giorno o l'altro verrà con tutte le felicità immaginabili. A fare le spese di questa politica messianica, è ora la volta, come s'è detto, dell'organizzazione sindacale. Il vecchio dirigente comunista Djuro Salaj è stato dimesso e al suo posto è stato spedito nientedimeno che il vicepresidente del governo, Vukmanovic-Tempo, che per anni era giudicato l'economista in prima del regime. Questa ultima scelta ha sorpreso fortemente l'opinione pubblica del paese, indotta a vedervi una declassazione dello statista, pur ammesso che le prove da lui fornite specie nel campo dei rapporti economico-finanziari internazionali non sono state brillanti e troppo producenti per il paese. Comunque la propaganda titista ha presentato tale sostituzione nella direzione dei Sindacati jugoslavi, come una indicazione della maggiore importanza che s'intende dare all'organizzazione sindacale. La cui attività dovrebbe ora orientarsi soprattutto contro i consigli operai, per svuotarli di molta parte delle loro attribuzioni; specie di quelle attribuzioni che fin qui stanno dando luogo al dilagante sistema di differenziazioni economiche e direttive tra un collettivo e l'altro, a profitto di quelli che registrano maggiori redditi e a danno degli altri con bilanci passivi e di scarso o nessun profitto. Si dovrebbe allora presumere che fra Sindacati e Consigli operai il conflitto andrà verificandosi e non si vede quale potrà esserne l'esito. Certo se si pensa che Tito, anche in polemica a suo tempo con Mosca, aveva rivendicato come titolo di onore per il suo regime comunista, l'autogestione imperniata fondamentalmente sui consigli operai, vien fatto di ritenere che l'esperimento da lui così pomposamente esaltato, sia fallito come tanti altri escogitati dal dittatore comunista.

Che qualcosa fermenti nel regime titino, da costringere i suoi esponenti ad annunciare nuove riforme e nuovi correttivi per ammansire le masse popolari, viene confermato pure da un altro provvedimento emanato di recente, che pone severe restrizioni sull'uso delle auto degli enti pubblici e di tutte le aziende. A leggere la ordinanza emessa al riguardo, c'è quasi da riderne. Dice infatti che per ridurre l'uso oggi incontrollato e dispendioso degli automezzi delle amministrazioni e delle aziende, l'unica maniera sarebbe quella di consentire ai funzionari, ai dirigenti, ai tecnici ed ai professionisti di acquistarsi proprie autovetture. Ma le retribuzioni sono per ora troppo basse e la produzione automobilistica nazionale altrettanto, da non consentire che le predette categorie possiedano propri autoveicoli. Argomento assai strano di un governo comunista che mentre dice essere padrone di tutto il popolo lavoratore, ammette il principio che determinate categorie possano in seguito possedere automobili, mentre per gli operai e per i contadini tale prospettiva non è nemmeno lontanamente affacciata. Ma l'ordinanza in parola appare ancora più ridicola, quando preannuncia le categorie per così dire privilegiate che potranno in seguito usare liberamente delle auto di proprietà delle amministarazioni e delle aziende, mentre per altre un pò meno privilegiate, dovrebbe essere istituito un «servizio automobilistico» pubblico, di cui funzionari, dirigenti e tecnici potrebbero servirsi a tariffe regolamentate. Ovviamente anche in questo caso, le spese ricadrebbero poi sui bilanci delle amministrazioni e delle aziende dalle quali i viaggiatori dipendono. Adesso naturalmente si dovranno organizzare in tutti i centri tali servizi automobilistici a tassametro e a quanto pare, nell'ambito degli enti e aziende che ne avranno la necessità. Non ci vuol molto per capire che razza di guazzabuglio ne verrà fuori. E questi non sono che alcuni aspetti della confusione e del caos che regnano all'insegna della stella rossa titina, altri non meno impressionanti potendosi registrare nel campo delle iniziative industriale e del commercio, dove quando non si costruisce a vanvera e con criteri antieconomici, si verificano degli sfruttamenti e delle speculazioni a danno dei produttori e degli operai, quali difficilmente si registrerebbero in altri paesi non comunisti.

Le mene dei titini nella nostra regione

Tendono a monopolizzare tutte le attività della minoranza etnica

L'approssimarsi delle elezioni politiche fa continuare a ritmo sempre più febbrile il ridimensionamento delle attività titine nel Territorio di Trieste e nella Provincia di Gorizia. Dopo la confluenza dell'Unione Socialista Indipendente di Gorizia nella federazione goriziana del P. S.I., — un passo chiaramente inteso a creare confusione nelle file dell'elettorato sloveno mercè l'ottenuta inclusione nella lista socialista dello sloveno Viljem Nanut — è ora la volta della riunificazione delle Unioni Economico-Culturali Slovene di Gorizia e Trieste.

Il movimento titino, riferisce l'Agenzia Giulia, vorrebbe conquistare il monopolio delle attività culturali, politiche ed economiche della minoranza slovena. Le Unioni Economico-Culturali Slovene di Trieste e Gorizia avevano finora lo scopo di coordinare l'attività di organizzazioni slovene nelle rispettive zone di influenza. L'Unione di Gorizia comprendeva, tra l'altro, la Società di Cultura «Ivan Trinko» di Udine, che dovrebbe rappresentare le popolazioni slovene delle Valli del Natisone, zona chiamata anche Slavia Veneta, o Slavia italiana. Queste due unioni controllavano finora 23 società che dipenderanno ora da un'unica direzione con sede a Trieste — nella quale sono stati chiamati a figurare anche rappresentanti delle società di Gorizia e Udine — alla cui presidenza è stato chiamato il dott. Joze Dekleva, massimo esponente tra l'altro dell'Unione Socialista Indipendente di Trieste, e noto capoccia titino.

Scopo principale dell'avvenuta unificazione è indubbiamente quello di eliminare i dualismi nel settore rappresentativo, un fatto che ha spesso portato a notevoli e non celabili conflitti di competenze, e di rendere più chiare e comprensibili le direttive specie nell'attuale fase preelettorale. L'ha affermato lo stesso Dekleva nel corso dell'assemblea costitutiva della nuova Unione unificata. Egli ha infatti rilevato che la nuova organizzazione potrà occuparsi con maggior efficacia dei problemi della minoranza, e che gli Sloveni, al fine di ottenere quanto richiesto, devono cercare l'aiuto delle forze «progressive» italiane.

Molti particolari d'altro canto stanno a dimostrare che l'unificazione non ha potuto giungere in porto senza il sorgere di gravi contrasti; sembra infatti che divergenze di notevole portata siano sorte causa la mancata adesione di alcune società estranee al «giro» titino. Si tratterebbe di società comuniste «ortodosse» e di altre degli sloveni democratici; ambedue questi movimenti considererebbero insufficienti le garanzie loro offerte in caso di entrata nella nuova Unione.

Comunque da tutta questa effervescenza politica che agita l'apparato sloveno titino, si ricava l'ennesima prova della sconfinata libertà di cui gode la minoranza slava in Italia in confronto alle condizioni schiavistiche e umilianti in cui vegeta, ed anzi va nazionalmente estinguendosi, la minoranza italiana sotto la dittatura comunista di Tito.

LA PARTECIPAZIONE DEL CLERO ALLE ELEZIONI IN JUGOSLAVIA

Le autorità vaticane stanno raccogliendo i dati sull'atteggiamento dei vescovi e dei sacerdoti cattolici

Su Il Punto *del 29 marzo 1958 abbiamo letto questa interessante nota sulle «elezioni jugoslave»:*

Il 23 marzo u. s. hanno avuto luogo in Jugoslavia le elezioni politiche per i parlamenti delle singole repubbliche federali e per il parlamento centrale. Le autorità vaticane sono rimaste assai sorprese nell'apprendere che la partecipazione del clero cattolico a tali elezioni è stata piuttosto notevole. Risulta, infatti, dalle prime informazioni giunte a Roma che alle urne si sono recati anche alcuni vescovi cattolici, tra i quali l'arcivescovo di Belgrado mons. Giuseppe Ujcic, il vescovo ausiliare di Zagabria mons. Giuseppe Lach, l'anziano amministratore apostolico di Dhakovo mons. Antonio Aksamovich, numerosi canonici delle altre diocesi, specialmente a Zagabria, Lubiana e Serajevo.

Anche la partecipazione dei membri degli organi religiosi è stata superiore al previsto. I francescani della Bosnia, dell'Erzegovina e i superiori francescani dei conventi francescani della Serbia hanno votato insieme ai superiori delle provincie religiose. Pure i dirigenti della «provincia dalmata» dell'Ordine Domenicano hanno accettato di recarsi alle urne. A Mostar, la massima parte del clero secolare e religioso è andata a votare con in testa il vescovo del luogo mons. Pietro Ciule, il quale è stato recentemente liberato dal carcere, per amnistia, dopo aver promesso la propria collaborazione alle autorità del governo di Tito. Sempre, secondo le informazioni pervenute a Roma, risulta che il cardinale Stepinac non ha votato. Il giorno delle elezioni egli non ha nemmeno lasciato la sua residenza fissata presso la «canonica» della città di Krasich, dove egli vive in stato d'internamento, fino allo scontare della condanna, inflittagli nel lontano 1946 dal tribunale di Zagabria perchè «colpevole» di «aver collaborato» con le autorità d'occupazione e di «aver aiutato i tentativi di una rivolta armata degli elementi ustascia» contro il regime «popolare». (Come noto, il governo di Tito ha offerto ai rappresentanti della Santa Sede la possibilità di trasferire il cardinale Stepinac all'estero, ma il Vaticano non ha creduto opportuno di accettare tale «offerta»).

Quello che maggiormente stupisce è la partecipazione alle elezioni di alcuni sacerdoti cattolici jugoslavi, croati e sloveni, infatti hanno votato anche i cittadini jugoslavi residenti all'estero e così per la prima volta alcuni sacerdoti del Collegio illirico jugoslavo di Roma si sono recati alle urne presso la rappresentanza diplomatica jugoslava. E da notare, che per l'evidente timore delle rappresaglie da parte dei loro stessi connazionali residenti a Roma in esilio o forse per timore delle eventuali sanzioni canoniche, gli «elettori» cattolici di Roma, si sono recati alle urne separatamente, alcuni addirittura vestiti in borghese. Alle elezioni a Roma hanno preso parte persino alcuni esponenti jugoslavi della Curia Generalizia dell'Ordine Francescano.

Le autorità vaticane stanno attualmente raccogliendo i dati circa l'atteggiamento del clero cattolico jugoslavo — e specialmente dei vescovi — verso le elezioni «titoiste», dato che la stessa partecipazione, secondo le modalità delle elezioni jugoslave, equivale all'atto di adesione alla politica del governo di Tito. (Infatti, come contempla la legge jugoslava, la scelta dei candidati avviene in precedenza, durante le «conferenze popolari per le candidature»). La partecipazione alle elezioni significa *ipso facto* approvare la candidatura degli uomini propostivi.

Risulta, che nell'ambito del parlamento federale croato e sloveno siano stati eletti una diecina tra gli esponenti della sinistra cattolica. Si tratta delle personalità cattoliche laiche, che godono la fiducia dell'Episcopato nazionale. Qualcuno di questi farà parte anche del parlamento centrale di Belgrado, i dati precisi tuttora mancano, ma le indicazioni generali, giunte alle autorità della Curia, confermano quanto abbiamo detto. Si ha l'impressione, infatti, che la gerarchia cattolica di Jugoslavia, stia rettificando il suo atteggiamento verso il Governo della Repubblica, evidentemente seguendo l'esempio e le esperienze dei cattolici polacchi.

Antonio Jerkov

PER I BENI IN ZONA B

Presentare entro tre mesi le domande d'indennizzo

La Gazzetta Ufficiale della Repubblica ha pubblicato ieri l'altro, nel numero 86, la legge 18 marzo 1958 n. 269 che stabilisce le modalità per la concessione degli indennizzi per beni, diritti e interessi situati nella Zona B. Si tratta del noto provvedimento approvato lo scorso mese in sede parlamentare. Consta di undici articoli, il primo dei quali precisa il meccanismo per il computo degli indennizzi che, «in attesa di una sistemazione definitiva», saranno concessi ai titolari dei beni, cittadini italiani: l'ammontare sarà cioè calcolato sulla base del valore 1938 attribuito ai beni, moltiplicato per i seguenti coefficienti di maggiorazione: a) 40 volte sino al valore di 200 mila lire; b) 20 volte sul valore eccedente le 200 mila lire e fino a 2 milioni di lire; c) 7 volte sul valore eccedente i 2 milioni di lire.

A decorrere dall'aprile è quindi aperto il termine di tre mesi entro il quale dovranno essere presentate le domande di indennizzo, corredate dalla necessaria documentazione. E importante però rilevare che la legge stessa considera senz'altro valide le domande che già sono state presentate con le modalità prescritte.

L'Ufficio tecnico erariale di Trieste ha precisato che le pratiche presentate in occasio del censimento hanno pieno effetto legale di denuncia al fine del risarcimento.

Apprendiamo che, quanto prima, l'Associazione pro Venezia Giulia e Dalmazia istituirà un ufficio di consulenza e assistenza a Trieste.

AL NOME DI SANTORIO IL SANATORIO DELL'I.N.P.S.

Trieste ha voluto onorare l'insigne medico capodistriano inventore del termometro nel lontano 1600

Santorio Santorio, «justinopolitanus», è una gloria della medicina italiana ed uno dei pilastri della storia della medicina universale; oggi purtroppo sono pochi quelli che ne conoscono la vera statura e persino i suoi stessi concittadini lo ricordano come illustre medico del passato, niente di più. Recentemente il nome di questo illustre figlio della terra istriana è ricorso spesso nelle cronache, perchè al suo nome è stato intitolato il grande e moderno complesso sanatoriale di Poggioreale, recentemente inaugurato.

Nacque a Capodistria, Santorio Santorio, il 29 marzo del 1561; il padre Antonio da Spilimbergo era bombardiere e sopramassero delle munizioni del forte di quella città, e la madre, Elisabetta Cordonia, proveniva da una nobile famiglia capodistriana. Ben presto il Santorio, dopo aver completato i primi studi nella città natale, passava a Venezia per adempiere gli studi umanistici, ed a soli 14 anni si trasferiva a Padova, presso quella Università, nella quale nel 1582 otteneva la laurea in medicina, con larghi suffragi. Dalla mente aperta, dall'intelligenza pronta, il Santorio si impose subito all'attenzione degli insegnanti, facendo rifulgere le sue doti sia nel campo della teoria che in quello della pratica. Dopo soli 5 anni dalla laurea, il vicario Galerio dell'Università di Padova, lo consigliava come «medico invero eccellente» al re di Polonia, che si era rivolto presso l'ateneo patavino per avere un ottimo medico.

Aveva 26 anni allora il Santorio, e nel campo della medicina era già molto stimato ed apprezzato; sicuro della sua arte si reca presso quella lontana corte, raccogliendo altri elogi, continui successi e nuove esperienze. Spesso deve servire, desiderato, anche le corti principesche dei regni di Ungheria e di Croazia.

L'azzurro dell'Adriatico, il fascino dei luoghi natii e più ancora il tremendo clima del Nord, lo fecero ritornare a Venezia dopo 14 anni di permanenza in Polonia ed in Ungheria; anni che furono ricchi di esperienze mediche e nei quali ebbe modo di allargare il già ricco patrimonio culturale ed approfondirsi in quella che fu l'unica grande sua passione: la medicina. Nel 1611 veniva chiamato a Padova e dichiarato primario professore di medicina teorica presso quella Università; continuò ad insegnare sino al 1624, quando, per cause a noi sconosciute, rifiutò l'incarico, nè volle accettare quelli offertigli dagli atenei di Pavia e Bologna. L'Università di Padova, che ancor oggi lo ricorda con una epigrafe marmorea posta nell'atrio, continuò a stipendiarlo anche dopo l'abbandono della cattedra ed a onorarlo del titolo di professore «a vita», come riconoscimento all'uomo ed allo scienziato.

Pur occupato nell'insegnamento, il Santorio continuò a professare l'arte medica e scrisse inoltre una decina di opere, la più importante delle quali è il «De statica medicina». Il Senato veneto lo aveva in gran stima e lo elevava ai più alti incarichi nel campo sanitario; i migliori ritrovi e salotti se lo contendono ed egli di preferenza frequenta spesso il «mezzà» di Ca' Morosini, dove ha modo di incontrarsi e stringere amicizia con Galilei, Giordano Bruno, Paolo Sarpi e Nicolò Contarini. Alla sua morte, che lo colse a 75 anni, il 22 febbraio 1636, Venezia si mise a lutto e decretava al dotto medico capodistriano, onorarze funebri oltremodo solenni.

Senza dubbio l'amicizia con Galilei deve aver servito enormemente al Santorio, il quale ha impiegato nella sua arte il metodo sperimentale, traendo profitto dagli esperimenti e dalle osservazioni, spesso fatte sulla sua stessa persona. Santorio quindi, quando la medicina si trovava in uno stato di metamorfosi e di trasformazione, la indirizzò su quella strada basata sulla più scrupolosa ricerca scientifica, sulla osservazione e valutazione di ogni fenomeno, che è poi la strada battuta dalla medicina moderna. Fu un precursore ed ebbe una mente eletta, che seppe attingere ai nuovi fermenti del secolo, farne tesoro ed intraprendere con coraggio da vero pioniere una strada nuova, con la coscienza, propria degli uomini illustri, che era la buona e che avrebbe portato lontano; più lontano forse di quello che era nelle stesse previsioni e speranze del Santorio.

L'illustre istriano non scrisse solo libri, ma creò anche degli ingegnosi ed oltremodo utili strumenti, il fondamentale dei quali è il termometro clinico, giunto sino a noi solamente con forme più eleganti di quelle rudimentali del lontano '600. Un altro apparecchio è il pulsometro, per valutare la frequenza ed il ritmo del polso; creava poi un letto trasformabile ed adattabile a sei posizioni differenti dell'ammalato, perfezionava un apparecchio per soccorrere quanti erano in procinto di soffocare e costruiva altri strumenti, molti dei quali, perfezionati, vengono ancor oggi usati.

Fu un grande uomo senza dubbio, il Santorio; un istriano che ha fatto veramente onore alla sua terra, che ha sempre amato e che pur costretto lontano, mai ha rinnegato, ponendo anzi sempre accanto alla sua firma un «justipolitanus», per ricordare la città che gli aveva dato i natali. Un busto marmoreo, inaugurato nel 1924, lo ricordava nella piazza di Capodistria, sulla facciata del palazzo di destra.

Oggi Santorio Santorio rivive nella denominazione del nuovo e grande sanatorio; sarebbe bello che gli istriani lo facessero rivivere anche nel marmo, con un busto simile a quello rimasto nella natia città e che il sanatorio potrebbe custodire. Santorio Santorio, precursore della medicina moderna, non potrebbe avere migliore e più degna celebrazione.

Ricciotti Giollo

NELLA scorsa settimana abbiamo dato notizia di un programma edilizio per un importo di cento milioni da realizzarsi nel Goriziano. Altri duecento milioni sono stati stanziati per risolvere il grave problema rappresentato dai «baraccati» di Taranto e dai ricoverati nella Caserma «U. Botti» di La Spezia. Anche in queste due ultime città l'Opera si appresta, quindi, a costruire nuovi alloggi per la risoluzione definitiva del problema alloggiativo

Libero Sauro a Trieste e Gorizia

Riunione alla "Lega,, delle famiglie istriane Vibrato telegramma sul problema della pesca

Il Presidente dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comandante Libero Sauro, accompagnato dal Vicepresidente Lino Drabeni è stato, nelle giornate di sabato e domenica, ospite di Trieste e di Gorizia. A Trieste ha preso contatto con i maggiori esponenti locali e regionali dell'ANVGD, nonchè con i rappresentanti degli organismi adriatici confederati (Unione degli Istriani e «Famiglie» istriane di Trieste).

Nella mattinata di domenica si è riunito, sempre alla presenza del Comandante Sauro e del Vicepresidente Drabeni, presso la sede di via del Coroneo 8, il Consiglio direttivo provinciale dell'ANVGD. Dopo la trattazione di numerosi problemi di ordine organizzativo interno, i convenuti hanno deciso di prendere una vibrata posizione sul problema della pesca, indirizzando alla Commissione Comunità porti adriatici, riunitasi domenica in assemblea ad Ancona, il seguente telegramma: «Presidenza Ass. Naz. V. G. e D. et Delegazione Naz. Trieste unitamente rappresentanti pescatori istriani vivamente preoccupatiti loro sorti rivolgono protesta Commissione fervido appello perchè problema pesca sia esaminato sotto profilo continue et intensificate piraterie motovedette jugoslave golfo Trieste. Occorre ottenere più intensa sorveglianza nostri mezzi navali et altre adeguate tempestive iniziative. Associazione et rappresentanti pescatori istriani sono disposizione per qualsiasi ulteriore azione. Sauro - Della Santa».

Nel pomeriggio il Com.te Sauro, assieme a Drabeni, ha compiuto una breve visita a Gorizia, dove si è intrattenuto coi locali esponenti dell'ANVGD.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

BENI SEMPRE AMARI

L'INGIUSTA AMMISSIONE DEGLI ENTI PUBBLICI

Per ribadire l'ingiustizia che è stata commessa ammettendo all'indennizzo sui 45 miliardi i beni degli enti pubblici, ricordiamo che l'allegato XIV del Trattato di Pace dice: «Lo Stato successore riceverà senza pagamento i beni italiani dello Stato e parastatali situati sul territorio ceduto in vista del presente Trattato».

Nel chiedere l'esclusione all'indennizzo, dei predetti beni, venne ben precisato che:

1° non esiste alcun provvedimento legislativo che abbia abrogato o modificato tale disposizione e pertanto essa permane legge internazionale per i due Stati;

2° non è concepibile che il Governo Jugoslavo abbia inteso e deciso di stanziare dei fondi per quei beni che il Trattato di Pace gli regalava senza obbligo di indennizzo;

3° l'art. 2° dell'Accordo italo-jugoslavo del 23-5-1949 esclude esplicitamente i beni pubblici contemplati nei nn. 1 e 2 dell'alleg. XIV del Trattato di Pace. Tale esclusione ha il valore di una norma interpretativa;

4° la legge 12-2-1955 n. 44, riguardante la riassunzione dei profughi provenienti dagli Enti pubblici delle zone sacrificate alla Jugoslavia, considera fra gli Enti pubblici l'Azienda dei Magazzini Generali di Fiume, le Casse di Risparmio, l'Istituto delle Case Popolari ecc. Da ciò si deduce che gli Enti parastatali hanno un carattere giuridico ed economico che li avvicina ancora di più a quello degli Enti Statali e pertanto sono da escludersi dall'indennizzo;

5° è stato detto che, data la impossibilità di stabilire quale Ente debba considerarsi parastatale e pubblico, si debbano indennizzare tutti i beni legittimati dagli slavi. In proposito si riporta il parere di alcuni esperti in materia:

— avv. prof. Mestica Consigliere di Stato e prof. Mezzetti, avvocato e provveditore di 1ª classe, nel volume «Istituzione di diritto pubblico», 1950, affermano: «Anche lo Stato e gli altri Enti pubblici possiedono mobili ed immobili come gli individui. Ma è logico che tali beni costituiscono proprietà di chi esiste per gli altri (Società) e per gli altri opera».

— prof. Pietro Bodda ordinario presso l'Università di Torino e prof. Franco Pierandrei Ordinario presso l'Università di Pisa nel Volume «Nozioni di diritto Pubblico» affermano a proposito degli «Enti parastatali (INA-ENAL ecc.)»; «Si è domandato se tali persone giuridiche siano qualche cosa di diverso nei confronti degli Enti Pubblici, e la ormai unanime dottrina ha risposto in modo negativo: si tratta di Enti di Diritto pubblico, creati dallo Stato, a carattere per lo più nazionale, e sottoposti, come tali, al controllo degli organi centrali».

L'avvenuta legittimazione non muta la posizione giuridica dei beni pubblici in rapporto al Trattato di Pace. Detta legittimazione ha la funzione esclusiva di stabilire la proprietà e consistenza del singolo bene. Esula dalla sua portata giuridica il fatto che il bene legittimato sia indennizzabile o meno. Tale funzione infatti non è stata demandata dall'Accordo Italo-Jugoslavo che l'ha costituita. Con l'accettazione da parte italiana del forfait dei 45 miliardi, qualsiasi decisione jugoslava in materia perde il suo valore. Agli slavi non può interessare più la destinazione di detta somma.

Inoltre la predettta Commissione Mista di Belgrado è stata sciolta dopo l'Accordo del 18 dicembre 1954. Ciò nonostante le legittimazioni continuano per opera di alcuni modesti impiegati jugoslavi i quali non hanno nè l'investitura giuridica, nè la capacità materiale di prendere delle decisioni che affermino o neghino il diritto a liquidazioni dell'ordine di parecchie centinaia di milioni. Simili decisioni potevano essere demandati a uno strumento capace di legiferare. E il Trattato di Pace ha legiferato in proposito, sentenziando l'esclusione dall'indennizzo dei beni in argomento.

Nonostante tutto ciò l'ingiustizia è stata commessa.

P.F.R.

ALTRE ADESIONI

PER IL CINQUANTENARIO DEL GINNASIO DI POLA

Napoli, li 8 aprile 1958

Caro Sig. Manzin.

L'idea di solennizzare il cinquantenario del nostro Ginnasio di Pola, baluardo d'italianità e fucina di sana cultura che ardeva presso gli archi imponenti della nostra vetusta «Rena», significativo e incorruttibile simbolo ignorato dai cosidetti «grandi», mi è molto piaciuta. In tutti i casi, anche se per altri impegni (alcuni congressi internazionali) non mi sarà possibile parteciparvi di persona, aderirò con entusiasmo alla manifestazione e sarò presente in spirito.

I nomi da me ricordati sono fra quelli già segnalati. Penso che bisognerebbe rintracciare l'ottimo Prof. Pian de Posarelli, che con tanto amore inculcava nei giovani la passione per le scienze naturali, come ho anche ricordato nel mio recente volume «Tenebre Luminose», e che con Baroni e qualche altro docente di allora rappresenterebbero il corpo dei decani della nostra indimenticabile scuola.

Specialmente oggi che ci si dibatte per la soluzione di tanti problemi scolastici, e che i professori non ce la fa fanno (?) a premiare gli alunni migliori con voti superiori a 6 o 7, sarà molto utile ricordare l'organizzazione del nostro vecchio Ginnasio, che può essere considerata ancora oggi come un modello (sebbene distrutto) da imitare, di fronte alla «gazzarra» scolastica odierna (fatte le debite eccezioni, naturalmente!).

Con i migliori auguri, La saluto con affetto,

Pietro Parenzan

Treviso, 4 aprile 1958

Caro Manzin,

mi rivolgo a te, affinchè poi della lettera a te diretta ne faccia l'uso che credi.

Seguo con vivissimo interesse quanto si viene pubblicando su «L'Arena» per la celebrazione del cinquantenario di fondazione del Ginnasio-Liceo di Pola, e, se ho ben capito, l'appello a parteciparvi è rivolto a quanti hanno frequentato la Scuola indimenticabile e non solamente a coloro che ne furono i fondatori.

Io frequentai il Liceo dal 1918 al 1921, negli anni accesi di entusiasmo e di fede che immediatamente seguirono la Redenzione della nostra Istria. Posso vantare, in certo senso, un'anzianità anteriore, perchè a Graz, nel periodo 1915-18, ebbi alcuni professori (Baroni, Grignaschi, Ancich) proprio del Liceo di Pola.

Il mio affetto, proprio così, per il Liceo polese ha però un'origine che non è solamente fatta di appartenenza e di tempo, ma che scende ben più nel profondo dell'anima per attingere a vette spirituali ben più alte.

Tu sai, caro Manzin, che io sono nella Scuola da trentasette anni, venti anni come maestro, il resto come assistente al tirocinio e direttore. La scuola è stata ed è per me una delle ragioni di vita. Ebbene questa nobile passione, questo entusiasmo puro, questa pienezza di vita spirituale io le devo al Liceo di Pola; fu là che io mi feci maestro, che io sentii che quella era la strada che io dovevo battere. Sembrerà strano perchè il Liceo non aveva fra i suoi fini specifici quello di preparare maestri, ma è così.

Più volte nelle mie lezioni a tirocinanti e a maestri il Liceo di Pola viene da me citato come un esempio di Scuola modello, di fucina di educazione, di meta da raggiungere.

Risulta così ancora più chiaro il perchè del mio interessamento alla iniziativa di Edi Manzin e il desiderio di essere tenuto presente per la partecipazione alla storica celebrazione.

Ti saluto con vivissima cordialità

tuo

Giuseppe Godena

Carrè, (Vicenza)

Caro direttore,

ho letto del progetto per il raduno a Gorizia degli ex alunni del Liceo classico Giosuè Carducci di Pola. Mi sono «maturata» nel 1938 e dovendo festeggiare i 20 anni di tale evento, la nostra classe aveva deciso un raduno. Vorremmo, se possibile, abbinare le due ricorrenze, così da poter essere presenti anche al raduno generale. Vuol essere così cortese di farmi sapere i particolari per il raduno o per lo meno di pubblicare su «L'Arena» il programma, così che noi si possa organizzare in tempo la nostra riunione. Grazie cordialmente.

Piera Pilla

Caro Manzin,

ho letto su «Arena» del bel progetto di adunare ex insegnanti e allievi del nostro glorioso ginnasio liceo Carducci, in occasione del cinquantenario della sua fondazione. Sarei felice di parteciparvi con mio fratello Nino, mio cognato Marino Benardelli ed altri amici che ci seguirebbero. A chi devo inviare la nostra adesione? Rivedere tanti volti cari che l'onda degli anni non è riuscita a sommergere nel nostro cuore, è troppo una bella promessa e al caro Pussini che mi sembra l'ideatore vorrei sin da ora dire il mio grazie.

Vorrei ancora, e mi vergogno del ritardo, l'abbonamento a «L'Arena», e, vorrei dirti, caro vecchio Manzin, che ho appreso con gioia che sei sempre in breccia nel giornalismo istriano.

Nella speranza di rivederti, il mio saluto più caro.

Tuo

Bruno Ughi

Tutte le lettere che andiamo pubblicando, e che contengono tanti utili suggerimenti, consigli e proposte per la migliore riuscita del raduno, riceveranno risposta nel momento in cui, raccolta e vagliata ogni indicazione, verrà compilato il programma della manifestazione.

MONS. RADOSSI AI PARENTINI

La Famiglia Parentina di Trieste ci scrive:

«Vi comunichiamo che in occasione delle feste pasquali S. E. Raffaele Radossi arcivescovo di Spoleto, già ultimo vescovo della diocesi di Parenzo-Pola, ha inviato un telegramma di auguri e di larga benedizione al Clero, ai Parentini e agl'Istriani tutti in esilio. Speriamo che la larghezza della benedizione tocchi i cuori dei responsabili affinchè possano comprenderci di più avendo visibile e chiara la cuoriforme nostra tormentata Istria».

Note dolorose a Trieste

Sono morti a Trieste, lontani dalla loro amata città, Perini Luigi il 24 febbraio, Sellan Giuseppe l'11 marzo, Prencis Federico il 23 marzo.

La Sezione di Fiume della Lega Nazionale di Trieste, della quale gli scomparsi erano affezionati soci, invia le più sentite condoglianze alle famiglie, associandosi al lutto.

«Quel mazzolin...»

Per i tipi dell'Ed. Gastaldi di Milano è uscita questa breve antologia poetica che il suo autore ha voluto dedicare, in primo luogo, a sette suoi nipotini e poi ai loro piccoli amici, Giuseppe Consolaro di Asiago, dalla facile e serena vena poetica, attinge l'estro e coglie il suo poetico mazzolino dal mondo agreste attorno a lui. Questo mondo è la sorridente terra veneta, i quadretti sono quelli delle dolcezze materne ed infantili, gli spettacoli della natura sono le attrattive più seducenti dei suoi componimenti. Qua e là, ancora, inconfondibili figure umane, momenti gioiosi e delicati pensieri ci dicono ancora come il poeta abbia saputo far sbocciare quei caldi sentimenti di cui il mondo piccino va pago ed ai quali, con particolare senso nostalgico, va l'animo degli adulti.

Ai nostri lettori, esuli dalla natia Istria o dalla terra di Dalmazia, dedichiamo su queste colonne il breve componimento:

TERRA MIA!

Ognuno ama il suo paese
e di sole lo colora
o di luna lo inargenta.
E la gente sua cortese;
non v'è luogo che innamora
quanto il proprio dolce suolo.
Questo ha colli ed oliveti,
quello ha il lago e
[le barchette;
s'uno ha i boschi od i vigneti,
l'altro il mar che
[lo accarezza:
nei vantare c'è un'ebbrezza
che fin gli occhi rende lieti.

O il paese, dove nati
fummo un giorno, com'è
[caro!
Siamo bravi! Siamo buoni!
Questo pur ci fa beati
e così la nostra terra
sarà piena di canzoni!

A. F.

Saluto a Verona di una polese

Nel lasciare Verona, dove per undici anni, dopo l'esodo, ha prestato servizio presso la Direzione Poste e Telegrafi, un'esule da Pola ha dedicato alla città scaligera dalla sua nuova residenza di Gorizia i seguenti versi di saluto, che vogliono essere un saluto ed anche un ringraziamento a tutte le sue amicizie veronesi, in particolar modo alla grande famiglia postelegrafonica:

Salve Verona — Scaligera città, si tanto bella — che il tempo ancor, non osa menomare — ciò, che bellezza ad arte s'affratella!

Vetuste mura! — fulgide vestigia d'epica gloria — che, parlan d'un passato luminoso — d'eroiche gesta, sui brani della storia!

Castelli cupi — che, l'edera tapezza quelle mura; — gufi, civette, volano d'intorno — alla superba, intatta merlatura!

Palazzi grigi — dove soleva un di oziare — la nobiltà illustre del trecento. — Or lo Stranier si ferma ad ammirare

le austere Chiese — che sfidan tutti e l'epoca moderna — e sembra dir, con tacito cipiglio: — «La nostra arte resterà eterna!»

L'Adige scorre — nel cuor della città, superbo e fiero — col mormorio dolce delle acque — sussurra questi versi al Forestiero:

Verona antica, chi t'ha un di veduta — entro il suo cuore, porta il Tuo ricordo — e nel partir, commosso ti saluta: — «SALVE VERONA!»

Ester Trolis

Basta appostarsi al valico della Casa Rossa di Gorizia per poter vedere spesso arrivare dal territorio jugoslavo oltre il nostro confine, certe lussuose automobili di marca straniera, sulle quali stanno sdraiati individui che hanno l'aria di pascià e che indubbiamente devono essere dei privilegiati, se si confrontano coi loro «compagni» che guidano gli autotreni jugoslavi carichi di legname, le quali condizioni e il cui aspetto sono assai differenti da quelli di coloro che, «compagni» anch'essi, stanno al volante delle lussuose auto d'importazione. Anche questi confronti servono a dimostrare come sia praticata sotto Tito, l'uguaglianza comunista.

UFFICIALI E SOTTUFFICIALI PROFUGHI

Situazione di precarietà che richiede una soluzione

Riceviamo da un sottufficiale profugo giuliano il seguente esposto che è stato inoltrato al Ministro della Difesa ed a molti deputati e senatori.

I vari governi succedutisi dalla liberazione in poi, sia per iniziativa dei parlamentari, sia perchè efficacemente pressati dall'opinione pubblica, campagne di stampa, manifestazioni, tipo quella della marcia su Roma dei Ciechi, hanno predisposto numerose provvidenze con leggi e decreti di indubbia generosità e altamente umanitari.

Basterà citare alcuni. Sistemazione degli ex dipendenti della Sepral, dell'Azienda Trasporti Automobilistici, concessione della pensione ai Coltivatori diretti, ai ciechi, assistenza sanitaria a varie, numerose, categorie.

Passando dal campo civile a quello militare, si possono elencare le leggi intese a riconoscere il diritto a trattamento di quiescenza agli ex militi dellla M.V.S.N., ai sottufficiali e militari non di carriera dei Carabinieri della Finanza, della P.S., delle truppe di colore.

Gli unici ai quali non è stato provveduto in alcun modo sono gli ufficiali e sottufficiali delle Tre Armi richiamati e successivamente trattenuti in quanto già residenti in territori ceduti in applicazione del trattato di pace. Infatti a distanza di 12 anni dalla fine della guerra si trovano ancora nelle seguenti curiose posizioni:

— In servizio incondizionato, fisicamente idonei, destinati a incarichi di effettiva utilità alla Amministrazione Militare. Tuttavia sono considerati trattenuti a titolo Assistenziale e passibili di licenziamento in ogni istante senza indennità di alcun genere.

— Di contro non hanno diritto a promozione, sicchè alcuni rivestono lo stesso grado da oltre 15 anni.

— Non hanno diritto alla pensione o trattamento di quiescenza.

— Non hanno diritto all'assistenza E.N.P.A.S. accordata agli statali.

Salta subito agli occhi la curiosa discriminazione in danno di chi presta servizio per lo stato in *divisa* e cioè soggetto alla disciplina militare, al codice di P.M. non libero di esternare le sue idee politiche, di protestare, di manifestare, di associarsi e quindi in pratica nell'impossibilità di far sentire le sue buone ragioni come volevasi dimostrare paragonandolo le provvidenze accordate largamente a chi per ottenerle poteva ricorrere agli unici sistemi oggi efficaci e cioè la piazza, la stampa, la politica di parte.

Ad onor del vero è doveroso segnalare che alcuni onorevoli parlamentari, rendendosi conto della realtà si sono fatti promotori di alcune leggi, mai arrivate in porto per mutamenti di governo, per cessazione delle legislature, per opposizione della Commissione Parlamentare della Difesa e sopratutto per il veto del Ministro del Tesoro il quale trova, pare incredibile, modo di negare pochi milioni all'anno a favore di pochi ma benemeriti sotto tutti i punti di vista, salvo a trovarne centinaia, se la richiesta è sostenuta da qualche autorevole portavoce di vox populi.

Tra queste iniziative fallite sono da menzionare particolarmente quella intesa ad ottenere il trasferimento nei ruoli in S.P.E. degli Ufficiali e Sottufficiali che si trovano in servizio quali richiamati o trattenuti a tempo indeterminato perchè residenti in territori inaccessibili.

Attualmente sono in esame alcune proposte di iniziativa parlamentare, già da tempo presentate al Parlamento e che pare non riescono mai ad uscire dai polverosi archivi delle varie commissioni indaffarate con ben altri progetti. Tra queste leggi rimandate alle calende greche vi è quella che assicurerebbe un minimo di tranquillità a qualche centinaio di diseredati accordando loro un minimo di pensione quale riconoscimento del lungo servizio prestato, per amore o per forza sotto le armi.

A nome di tanti altri mi rivolgo a quanti possono intervenire a nostro favore facendo in modo che le proposte presentate all'esame del Parlamento siano poste all'ordine del giorno delle Competenti Commissioni al più presto possibile.

Ringrazio e fiduciosamente resto Vostro obbligatissimo.

Fernando Puppini

ERRATA CORRIGE

Nel numero 1° aprile scorso, nel necrologio riferentesi alla defunta Maria Mestre ved. Benci, è stato involontariamente omesso il nome della figlia Santina Benci in Mengaziol, residente a Trieste, la quale era presente ai funerali della mamma a Grottaferrata (Roma).

LA STORIA DI SANT'EUFEMIA

COME NACQUE IL CULTO DELLA PATRONA DI ROVIGNO

Nella chiesa a lei dedicata i cittadini si riunirono per opporsi al trattato di Campoformido

Per tutti quelli che si trovano lontani dalle natie contrade e dalla Patria, il tempo e la distanza non possono cancellare certe date e ricorrenze, far dimenticare tante abitudini o annientare l'avito patrimonio delle tradizioni. Per queste genti, siano esse emigranti o profughi, il pensiero è costantemente rivolto in primo luogo verso i lontani cimiteri, dove, sotto i secolari cipressi, dormono il sonno eterno i loro morti.

Come tutti i popoli costretti a vivere lontani dalle terre dei padri, anche i nostri profughi giuliano-dalmati sono inguaribilmente ammalati di nostalgia, e innanzi ai loro occhi vive sono le immagini degli svettanti campanili, dei rioni caratteristici, dell'intricato dedalo delle calli, delle armoniose piazze o dei campielli. Sullo sfondo di queste immagini rivivono le solenni onoranze ai santi patroni.

Ricordiamo Santa Eufemia, la patrona della città di Rovigno, dovremmo dire la compatrona, perchè, il primo patrono è S.Giorgio, ed al santo cavaliere era dedicata la chiesetta sulla sommità del Monte Rosso, che doveva cedere il posto alla grande basilica, quando già Eufemia aveva conquistato il cuore dei rovignesi.

Ma come ebbe inizio il culto della Santa, e quando? Per poter rispondere a queste legittime domande, dobbiamo rifarci ai primi secoli del cristianesimo, attingendo agli antichi documenti ed ascoltando la tradizione che è giunta a noi viva, da padre in figlio.

La Santa patrona di Rovigno è S. Eufemia di Calcedonia, martirizzata nell'anno 284 sotto Diocleziano e Prisco, che venne sepolta fuori delle mura della città in un'arca di pietra. Nel 615, sotto Eraclito, la salma venne trasportata a Costantinopoli e nel 766, in un'arca di legno, veniva gettata in mare; presso l'isola di Lenno dei pescatori la rinvenivano e la riportavano a Costantinopoli.

Sino a questo punto tutti sono d'accordo, mentre nel modo in cui le reliquie pervennero a Rovigno la storia si confonde con la leggenda e la tradizione, lasciando insoluto il problema. Storicamente si dice che per salvare i sacri resti dalla furia dell'eresia iconoclastica che in quel tempo infieriva, si volle depositarli nei territori imperiali dell'Istria, che offrivano una maggiore sicurezza. La tradizione è ben più colorita, e vuole che il 13 luglio dell'anno 800 le onde del mare possasero sulla spiaggia di Rovigno l'arca contenente il corpo di S. Eufemia, subito trovata ed accolta con devozione. La popolazione decideva quindi di portare il pesante sarcofago entro le mura della città e di collocarlo nella chiesa in cima al colle; per far questo aggiogavano all'arca molte paia di buoi, ma l'arca non si mosse. Su consiglio di un saggio vegliardo, vennero allora messi da parte i buoi ed al loro posto attaccata una bianca giovenca, guidata da un fanciullo; tra lo stupore di tutti i presenti, senza alcuna fatica, la giovane bestia riuscì a trainare il pesante carico al luogo stabilito.

Il fatto prodigioso, seguito all'altro della miracolosa venuta delle reliquie, infiamma il cuore dei rovignesi che da allora si sentono legati a S. Eufemia da una devozione particolare, giunta a noi immutata attraverso i secoli. L'arca venne posta nel mezzo della chiesetta di S. Giorgio e qui rimase anche dopo il 950, quando al posto del tempio, ormai divenuto insufficiente ai bisogni della crescita popolazione, ne venne costruito un altro, a tre navate e con tre cupole sovrapposte.

Nel 1725 la bellissima arca, opera romana dei primi secoli del cristianesimo, veniva posta sotto la cupola di destra, dov'è tutt'ora, in seguito ad ulteriori restauri della chiesa; questi lavori hanno termine nel 1736 ed il vescovo di Parenzo, Gaspare Neri, dichiarava la collegiata «insignе» nel 1747. Nel 1861, grazie allo zelo del fabbriciere don Antonio Onofrio, la facciata veniva rivestita con della bella pietra e l'interno, nel 1883, decorato con affreschi.

Il campanile, alto 58 metri, fratello di quello di S. Marco in Venezia, venne portato a termine nel 1680, dopo 26 anni di lavori, ed è dell'architetto Alessandro Manopola, che non potè vedere realizzato il suo progetto, morendo durante un'epidemia. Sulla sommità, una statua di rame — alta 3 metri e 90 — raffigura la santa patrona in atto di proteggere la città che si stende ai suoi piedi; è opera dei fratelli Vincenzo e G. B. Vallani da Maniago che la innalzarono nel giugno del 1758, dopo che un fulmine ne aveva distrutta una simile in legno.

L'origine di Rovigno è antichissima, poichè si vuole che gli abitanti dell'isola di Cissa, al momento dello sprofondamento, nel 737, dell'isola nel mare, si rifugiassero sulla vicina costa dando vita alla nuova città. E ricca è la storia di Rovigno, che prese parte a tutte le lotte assieme alle consorelle istriane; tempi di splendore conobbe sotto la Serenissima, tanto che quando si seppe della sua fine, decretata dal trattato di Campoformido, non volendo che la città passasse all'Austria, i cittadini si raccolsero in chiesa, formando un Governo provvisorio municipale (i verbali della costituzione sono giunti sino a noi), per cercare di resistere a mano armata all'esercito austriaco.

Cristiani, romani e veneziani, comunque sempre italiani, i rovignesi sono rimasti anche oggi come allora. Ogni 16 settembre Rovigno era in festa, e vi convenivano anche quelli che erano lontani, mentre in città affluivano i villici dalle vicine campagne e dalle borgate circostanti. Tutti volevano essere presenti alla Messa solenne celebrata nell'ampio e solenne duomo e seguivano poi la statua e le reliquie nella lunga e bella processione; tutti, prima di lasciare la chiesa, usavano sfilare innanzi alla reliquia, per formulare un voto, sfiorando l'arca e per innalzare una preghiera. Ma se le cerimonie religiose avevano termine con il canto del vespero, in città la festa continuava ancora per molti giorni, perchè i venditori ambulanti, le «carrozzette» ed il circo «Zavatta» si intrattenevano per qualche settimana.

Ora S. Eufemia è là, nel vuoto tempio, nella quasi deserta città; dall'alto del campanile domina il mare ed i campi che circondano Rovigno, ma quel mare non è più solcato dalle «brazzere» con le grandi e variopinte vele e non risuona più dei caratteristici canti dei nostri pescatori. I campi impoveriscono per il lavoro di gente che non conosce la feracità della nostra terra, che è prodiga di messi solo se le zolle vengono bagnate dal sudore dell'uomo.

I rovignesi, anche colpiti dalla immane disgrazia dell'esodo, guardano ad Eufemia con immutata fede, e ad essa innalzano, nel giorno della sua festa, una unica, unanime preghiera; è la stessa prece che tutti gli istriani formulano ai piedi dei loro santi patroni, venerati nella terra d'esilio con lo stesso cuore dei loro padri, che dormono nei lontani cimiteri; dormono ed attendono.

Ricciotti Giollo

PER I PARTITI NAZIONALI

Le candidature di esuli nelle circoscrizioni giuliane

Giovedì scorso è scaduto l'ultimo termine per la presentazione delle candidature per le elezioni della Camera dei deputati e del Senato che si svolgeranno il 25 maggio prossimo. Possiamo perciò trarre ora un primo consuntivo per quanto riguarda i giuliano-dalmati che, impegnati nell'azione politica, si sono presentati all'elettorato sotto il simbolo di qualche partito. Le nostre annotazioni di cronaca riguardano questa settimana le circoscrizioni di Belluno-Gorizia-Udine e di Trieste, in attesa che delle segnalazioni ci pervengano relativamente ad eventuali candidature di giuliano-dalmati in altri collegi.

A Trieste capolista della Democrazia Cristiana per la Camera dei deputati è il prof. Narciso Sciolis, nato a Rovigno d'Istria; si tratta d'una persona particolarmente nota e stimata per la sensibilità e l'equilibrio politico di cui ha sempre dato prova; è stato uno dei principali collaboratori del Sindaco di Trieste, ing. Bartoli, nella direzione del Comune, quale assessore alla Pubblica Istruzione nelle amministrazioni che si sono succedute nel dopoguerra fino alla recente crisi che ha portato alla nomina del Commissario.

Sempre nella lista della Democrazia Cristiana si presenta all'elettorato di Trieste anche la signora Laura Eulambio, che tanta stima e riconoscenza si è guadagnata fra gli esuli per la sua generosa ed appassionata attività quale Presidente del Madrinato triestino dell'Opera per l'assistenza ai profughi.

Nelle liste dei vari partiti presentano poi la loro candidatura a Trieste quasi tutti i membri del C.L.N. dell'Istria: Giacomo Bologna con la D.C., l'avv. Piero Ponis con i liberali e Gianni Giuricin con i socialdemocratici.

Nel collegio Belluno - Gorizia - Udine il Movimento Sociale Italiano presenta lo spalatino prof. Michieli Vitturi e l'istriano Nino De Totto, deputato uscente; nei collegi senatoriali di Udine e di Pordenone il MSI presenta l'istriano dott. Adriano Quarantotto; nella lista dei liberali troviamo poi Giorgio Bond, nato a Dignano d'Istria.

Per il Movimento di autonomia regionale padana si presenta, quale capolista, il prof. Attilio Craglietto.

Lutti della famiglia buiese

La scorsa settimana a Nomadelfia - Villaggio S. Marco è deceduto il nostro socio Bonetti Ermanno di anni 49 profugo da Buie d'Istria dal 1955.

A Trieste all'età di 78 anni è morto Possa Francesco da Buie d'Istria profugo dal 1955.

Sempre a Trieste Sabato Santo è morta Antonia Acquavita ved. Dongevini socia attiva della nostra Associazione. Ai funerali di quest'ultimi presero parte numerosi buiesi.

Ai famigliari dei deceduti giungano le più sentite condoglianze dalla Comunità Buiese di Trieste e quelle del Direttivo del Circolo Buiese Donato Ragosa.

Condoglianze

Leopoldo Spetti da New York invia sentite condoglianze al cugino Moro per la perdita della consorte signora Maria Fabretto.

QUATTRO PASSI FRA LE MUSE

Benco e D'Annunzio

Un articolo postumo di Maffio Maffi, ricordato da Gino Damerini su *Il Gazzettino* di Venezia del 5 aprile, affaccia l'ipotesi, valendosi di alcune lettere inedite scritte da Silvio Benco a Gabriele D'Annunzio e conservate al Vittoriale, che sia stato il nobile scrittore triestino a suscitare nel poeta abruzzese l'idea dell'azione di Fiume.

Nella lettera del 6 giugno 1919, Silvio Benco scriveva tra l'altro: *Ora noi dobbiamo pensare tutti a Fiume, soltanto a Fiume. La causa dalmatica è nobilissima e lo strazio che si farà di quelle terre sarà strazio della nostra anima e delle nostre carni. Ma Fiume è uno dei baluardi dell'avvenire d'Italia. Se noi lasciamo quella città italiana in altre mani, avremo scemato di valore tutto quello che sta dietro il nostro confine. Quella è una questione che non possiamo rimettere ad altro tempo... altrimenti la nazione non potrà mai lavorare liberamente.*

Il Maffi, nel dare alla luce queste lettere, si augurava che si potessero conoscere presto le risposte del D'Annunzio al Benco, facendo affidamento per il loro ritrovamento sulle ricerche degli storici triestini. Con ciò però non si giungerebbe necessariamente a rivelazioni sorprendenti, poichè non si può dimenticare che già il 4 maggio del '19 D'Annunzio aveva proclamato all'Augusteo di Roma: «In te, o Fiume nostra, santità del Carnaro e di tutto l'Adriatico, in te ha loco il sacro volto» e che l'8 giugno egli faceva pubblicare sulla *Gazzetta di Venezia* la «Pentecoste d'Italia» dedicata alla Città Olocausta: «Se questo è il giorno dello Spirito e della Fiamma, questo è veramente il giorno di Fiume, questa è la solennità di Fiume, che tutti gl'italiani di qualunque credenza debbono celebrare».

Se perciò la corrispondenza col Benco tenne desti nell'animo del Comandante i propositi che lo condussero a Fiume, non è da dubitare che l'amore suo per la città risaliva a un più remoto passato, per lo meno alla lettura fatta in Fiume ai comici del Teatro Argentina della sua «Nave», prima della rappresentazione in pubblico. E vi mantenne fede con la spedizione di Ronchi, poco più di trentanove anni fa.

Pascoli e Rinaldi

Al recente Convegno di studi pascoliani tenutosi alla fine di marzo a Bologna, cui erano presenti i maggiori studiosi della nostra letteratura, il prof. Bruno Maier dell'Università di Trieste ha tenuto una «comunicazione» sul tema *«La «fortuna» del Pascoli nella letteratura della Venezia Giulia e il «pascolismo» di Renato Rinaldi*. L'opera del poeta istriano è stata così collocata nella sua luce più propria e valutata come si conviene ad una poesia sincera e perciò stesso vera.

Allo stesso prof. Maier, che l'*Arena* si onora di avere tra i suoi più apprezzati collaboratori, si deve l'ampia presentazione del volume antologico *Poeti e narratori triestini*, pubblicato in questi giorni dal Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Vi compaiono tra l'altro brani in versi e in prosa di Giani Stuparich, Umberto Saba, Virgilio Giotti, P. A. Quarantotti Gambini, Biagio Marin, cioè delle voci più valide della contemporanea letteratura giuliana. Dell'opera assai bella, meritevole di grande attenzione e diffusione, diremo anche noi più dettagliatamente.

Triestini alla radio

Mentre lo scrittore Giani Stuparich ha ripreso dai microfoni di Radio Trieste le brevi conversazioni del *Piccolo cabotaggio* (ogni lunedì alle 18.35) e Fulvio Tomizza ha messo insieme *La Passion de Gesù* con brani dialettali triestino-istriani, la Compagnia del Teatro stabile della Città di Trieste ha presentato *La leggenda di ognuno* alla Televisione. La miglior opera teatrale del viennese Hugo von Hofmannsthal, ispirata alla parabola evangelica di Lazzaro e del ricco Epulone, è rivissuta in una libera riduzione di Luciano Budigna, particolarmente studiata per la ripresa televisiva. I bravi attori triestini hanno dato vita all'opera gravata da un certo allegorismo medievale, e degnamente hanno sostenuto i vari ruoli drammatici loro affidati.

Tra riviste e giornali

I quotidiani e le riviste più accreditate hanno dedicato qualche spazio alla farsa elettorale in Jugoslavia. *La Tribuna* di Milano la definisce come «gli allori della "nuova classe", svoltisi in un clima da folklore di stato, per metà turlupinatura e per metà farsa». Essa dimostra che si sta ritornando alla linea «dura», dopo qualche illusione di democratizzazione: il prossimo Congresso del partito a Lubiana si svolgerà perciò in un clima di ossequio formale, ma avrà sullo sfondo l'ombra di Gilas.

Un ampio servizio sulla comunità giuliana e dalmata residente in Padova è stato dedicato da *Il resto del Carlino* nell'edizione padovana del 2 aprile. Vi è contenuto un articolo di Sergio Cella sui secolari legami di cultura e d'arte che uniscono Padova alla gente della Venezia Giulia, una cronistoria dei gruppi di profughi stabilitisi a Padova dai giorni dei bombardamenti di Zara dell'inverno 1943-44, un profilo della mentalità della nostra gente cordiale e operosa e infine una breve intervista con il cav. Dario Davanzo, presidente del locale Comitato giuliano.

Sec.

ADRIATICO

Checchè ne pensino o facciano gli uomini responsabili della politica italiana — dieci volte cauta — nei confronti dello slavismo che in Adriatico spadroneggia senza ritegni e benchè gli spiritelli dei grigiori atlantici cantino l'osanna della potenza, nel piano della rinuncia totale in Adriatico — che significa potenziamento dello slavismo rosso nel Mediterraneo — occidente ed oriente con sconcertante monotonia vanno d'accordo, il primo scioccamente, il secondo con malcelate risa sotto gli abbondanti baffi di colui che doveva venire e che invece se n'è ingloriosamente andato.

Una cosa è certa, che voi, spume lontane dell'Adria satura d'insidie, che voi fratture d'onde tutte latine — come le schiume colanti dalle froge dei destrieri di Cesare Augusto che inaffiavano i campi di battaglia in epoche in cui gli slavi da rozzi schiavi urlavano grida bestiali per farsi approssimativamente intendere e divoravano radici crude per nutrirsi — che voi fior fiore di mare in ribellione, bagnate lassù e laggiù ancor oggi sponde solo latine, giacchè venti secoli di civiltà feconda, di storia tangente gli ideali più sostanziosi di vita, non possono, no, essere annientati dagli infoibatori giunti dalla Balcania sui carri armati stranieri e dagli esaltati nemici dei nostri diritti alla vita, infoibatori divenuti paladini di primo piano del mondo cosidetto democratico, grazie agli ingenui distributori di dollari con la speranza di fare dei buoni affari ed alla Slavia dalle steppe e dalla voracità senza fini.

Voi, onde irruenti dell'Adriatico, che iridescenti e cristalline migrate, quanti corpi custodite sotto le vostre coltri di schiuma che vanno al par di trasparenti coperchi tombali sospinti dal vento, mentre gabbiani molleggiano in preghiera sulle creste folli?

Oh, sono certissimamente più morti latini ingoiati nei secoli dal mare nostro amarissimo, che barbari slavi oggi deambulanti sulle sue sponde!

Mentre la gloriuzza di Lissa s'è spenta cento volte con la fuga della flotta d'Austria nei ben muniti covi della Dalmazia, tu Adriatico, custodisci per l'eternità nei tuoi fondali le boriose artiglierie slave di Skoda, piantate spavaldamente sulle corazze divelte della «Santo Stefano», mentre la poderosa «Tegetthoff» s'è sciolta all'asta come una cianfrusaglia ingombrante. Intanto lo spirito di Santo Stefano piange i suoi figli incatenati e trucidati dallo slavismo dilagante.

I tricolori ribelli ti guardano, o mare del Vate d'Abruzzo!

Tutte le cittadine adriatiche da Capodistria a Perasto sperano.

Il mare nostro, oltre ad essere amaro, è anche salato al par del pane altrui ed i fuggiaschi «italiani» ritardatari o slavi che lo valicano oggi in fuga dal loro ex paradiso, lo sanno.

Lo sappiamo anche noi, profughi adriatici a ramingo per le strade del mondo, chè le sue schiume ci ricordano il pane del servaggio e le strade dell'esilio. Ma le sue schiume anche c'inebriano, come i versi dei poeti nostri, da Dante immortale, da Leopardi sconsolato, a Gabriele soldato.

Se quella su menzionata fu l'unica gloriuzza marinara della potente e secolare Austria — Austria erit in orbe ultima — contro la piccola Italia, uscita allora allora dalla guerra del Risorgimento, gli slavi invasori dei mari latini — guidati da Mate Jerkovic (chi è costui? dicono sia l'ammiraglio spaccatutto!) — quali valori di pace o di guerra possono essi vantare? Nessuno, assolutamente nessuno!

Nemmeno quello di saper creare nei porti istriani e dalmati in loro possesso — e ben attrezzati come l'Italia li lasciò — degli scafi tutti slavi, malgrado gli aiuti d'Oltredanubio, d'Oltreoceano ed eziandio d'Oltreisonzo.

Sulle onde amare dell'Adriatico nostro navigano oggi degli scafi slavi sospinti da motori italiani — sissignori, italiani! — ed allestiti quasi integralmente da attrezzature italiane e ciò affinchè siano distrutte quelle vele latine che, in base ad un trattato inaffiato da sonanti miliardi italiani, osano ancora percorrere le vie del passato e sia tolto il pane a quei bimbi d'Italia che ansiosamente attendono i loro babbi sulle rive indifese del Veneto, delle Marche, d'Abruzzo e delle Puglie.

La Patria nostra è oltre l'onde del Mare Nostrum: sbaglia di grosso colui il quale, avendo un concetto confuso di Patria, auspica od attua innaturali ed ibride alleanze, più o meno affaristiche con coloro che erano e sono i defraudatori storici, gli usurpatori sanguinari della Patria nostra, mille volte nostra, che è sull'onde ed oltre l'onde dell'Adriatico perennemente nostro.

Bruno Marinoni

NEGLI STATUTI DI PIRANO DEL 1307

Era proibito mettersi sopra le torri delle case per fare ribellione o per tenere divisa la città

Per i contravventori vi erano fortissime pene in denaro specie per coloro che arrivavano a scagliare sui sottostanti pietre o altri oggetti; se il colpevole non pagava, subiva il taglio della mano destra

VI

Al precone, oltre questo compenso fisso, su tutti gli incanti di beni, tanto mobili che immobili, gli spettava la percentuale di un denaro fino ai dieci soldi, di sei denari per libbra fino ai cento soldi e da questa somma in poi di un soldo per marca.

Clausole sugli Ufficiali del Comune

(Capitoli XVI-XVII-XX)

Qualsiasi ufficiale, una volta eletto, doveva prestare giuramento nel tempo di quindici giorni, pena la decadenza dalla carica; un margine maggiore di cinque giorni veniva concesso invece all'ufficiale eletto per la seconda volta e che perciò ricopriva già l'ufficio.

Una delle clausole più ripetute è che tutti gli ufficiali, per uscire dal distretto, dovevano richiedere il permesso al podestà, ma varie norme regolavano la durata dell'assenza, sia che fosse dovuta a lontananza che a malattia; il fatto di rimaner lontani da Pirano otto giorni, comportava la perdita dello stipendio di questo periodo, ed una lontananza di quindici giorni faceva perdere anche la carica; altrettanto avveniva per un'assenza di un mese per motivi di salute e allora il Consiglio doveva procedere ad una nuova elezione.

Nell'elezione dei consiglieri, che nell'anno della revisione degli statuti erano in numero di cento; oltre all'età di vent'anni si richiedeva ancora che il padre o l'avo paterno fossero già stati consiglieri ed in nessun caso un'elezione fatta senza questi requisiti poteva essere convalidata. Infine, come ultima clausola, nessun ufficiale poteva intromettersi nei compiti di un altro od eseguire per lui qualche lavoro.

Norme sugli emendamenti da apportare agli statuti

(Capitoli XVIII e IX)

Per legge gli statuti non potevano subir correzioni per un periodo di venticinque anni dalla loro stesura; soltanto allora, in vista della revisione, potevano essere corretti con frasi e parole aggiunte al testo e rispecchianti le nuove esigenze.

In tal modo era l'esperienza che suggeriva la necessità di modificare le leggi ed impediva che esse continuassero a figurare nei codici una volta cadute in disuso, dando occasione ad incertezze tanto maggiori quanto l'antichità rendeva malagevole la loro interpretazione.

Anche le decisioni e le riforme dei consiglieri, fatte sotto il podestà precedente, dovevano essere corrette dal nuovo podestà con il permesso del Consiglio e l'aiuto di dodici sapienti e scritte in un libro entro quindici giorni dall'assunzione della carica.

LIBRO SECONDO

Norme riguardanti le offese

(dal Cap. I al Cap. VII)

Con il secondo libro si iniziano le norme di diritto penale; vi sono contemplati i vari tipi di offese: da quelle alla religione, attraverso la bestemmia a Dio, alla Vergine ed ai Santi a quelle rivolte alla pubblica amministrazione, alla persona altrui, alla fede od al patrimonio pubblico.

Le pene erano costituite da multe in denaro, varianti in proporzione al grado degli ufficiali che subivano la villania; si andava perciò da un massimo di venticinque lire per offese recate al podestà, ad un minimo di quattro lire per offese verso ufficiali del Comune. La pena scendeva ancora a quaranta soldi nel caso di privati che si ingiuriavano a vicenda e che ricorrevano in giudizio entro trenta giorni.

Degna di nota è la pena corporale, prevista per gli offensori della religione che, dopo tre giorni, non avevano ancora versato le tre lire di multa loro comminate; essi venivano lasciati legati ad esperti per un giorno ed una notte, dopo di che venivano gettati in mare per tre volte dalla cima del molo.

Ingiurie con percosse e ferite

(dal Cap. VII al Cap. XVII)

Gran parte del secondo libro contempla casi di offese materiali recate con o senza le armi, od anche rimaste allo stato di minaccie. Le pene, sempre in denaro e rilevanti, variavano a seconda dell'entità della ferita e a seconda che vi fosse stata o no effusione di sangue.

Ma quando un cittadino era stato spinto a percuotere od a ferire un'altro per un vero odio, era facoltà del podestà, oltre a punirlo con la solita multa, di mandarlo per due mesi al confine, in una qualsiasi località fuori del distretto.

Gli statuti contemplavano poi il caso di un cittadino che in una sommossa prendeva le armi e feriva qualcuno, senza che lo richiedesse la difesa della sua causa; costui doveva al Comune la somma di ben quaranta lire per non subire il taglio della mano destra e, in caso di fuga veniva bandito dal Comune finchè non assolveva la sua pena. La legge del taglione era applicata invece al feritore che provocava in uno l'invalidità di un membro in modo durevole e non era in grado di pagare al Comune una multa di quaranta lire e di indennizzare il ferito con la somma di ottanta lire.

Per il grave caso di omicidio gli statuti non prevedevano alcuna pena in denaro, ma solo la morte, mediante impiccagione o mediante il taglio del capo. La casa dell'omicida doveva inoltre essere rasa al suolo e su quel luogo non era più permesso ricostruire, mentre i rimanenti beni dovevano venir divisi tra gli eredi ed il Comune; ugualmente si doveva procedere verso un forense che commetteva il medesimo delitto.

Pene per chi minaccia la pace portando armi ed ascendendo sulle torri

(Capitoli XVIII e XIX)

Nel medio evo le città non si accontentavano di una cinta di mura che le rassicurasse dal nemico, ma ogni quartiere era murato e quasi ogni casa poteva trasformarsi in fortezza per dar sfogo alle ire cittadine.

Questo avveniva anche a Pirano, ove i piranesi, gente forte e abituata alle coraggiose avventure sul mare, eran facili a prender le armi per lotte di fazioni.

Appunto per questo un passo degli statuti proibiva ai piranesi di portare armi ed armature, sia di giorno che di notte, per non incorrere nella confisca dell'arma, oltre a subire varie multe in denaro, e di mettersi sopra le torri delle proprie case per far ribellione o per tener divisa la città. Per i contravventori vi erano fortissime pene in denaro: di ben cento lire per chi si ribellava e saliva sulle torri e del doppio per chi, stando in questa posizione, arrivava a scagliare sui sottostanti pietre od altre armi. Anche in questo caso, se il colpevole non poteva soddisfare con denaro il Comune, subiva come punizione il taglio della mano destra.

Una pena era prevista anche per il proprietario della torre, e questa era di cento lire, se anch'egli risultava colpevole, di venticinque se prestava giuramento d'esser stato estraneo alla ribellione.

Aggravanti alle offese

(Capitoli dal XX al XXII)

Come aggravante alle offese, gli statuti consideravano il caso di una persona che ingiuriava un'altra in casa propria e questa doveva ricorrere alla forza per difendersi; la prima aveva una multa di quaranta lire, l'altra andava impunita. Ma nel caso che la lite fosse avvenuta in un luogo di pubblica riunione, quale l'osteria o il negozio del fornaio, la legge non faceva distinzione tra i litiganti, fossero essi offesi od offensori.

Altra aggravante era il fatto di insultare qualcuno in presenza del podestà e l'offensore, solo con una multa di cento lire, poteva evitare di essere frustato e bandito.

Infine erano previste pene in denaro per chi minacciava di offendere, anche materialmente, i genitori o i parenti di un cittadino, e queste variavano a seconda che la minaccia fosse solo di percuotere oppure di accecare e addirittura di uccidere.

Il maleficio

(Capitoli XXIII e XXIV)

Due capitoli del secondo libro riguardavano la credenza popolare del maleficio. Dapprima vi sono contemplati i casi più gravi e per i quali era prevista la pena di morte mediante il rogo per le donne, l'impiccagione per gli uomini, il caso cioè di un maleficio compiuto attraverso la somministrazione di un'erba o di un liquido al fine di ottenere la morte di qualcuno o di fargli perder la ragione. Se invece il maleficio veniva compiuto per ottenere l'amore di una persona o al contrario, per istillare ad un marito o ad una moglie odio per il coniuge, la multa era di quaranta lire, pena, in caso di inadempienza, la fustigazione e la bollatura.

Falso alla fede pubblica

(dal Cap. XXI al Cap. XXXI)

Nei sei successivi capitoli, gli statuti prendevano in esame i casi di falsificazione, sia di monete che di atti.

Per gli spacciatori di false monete la pena era minore: una multa proporzionale alla entità del denaro spacciato e cioè dieci lire per importi inferiori ai venti soldi e venti lire per cifre superiori, la sostituzione di tutte le monete false con altre vere ed infine il nome pubblico di falsario.

Al contrario, per i fabbricatori di monete false l'unica pena prevista era la morte, e questa secondo il modo scelto dal podestà.

Ma era ancora possibile che qualcuno, vendendo una merce, la falsificasse al momento della consegna ed in questo caso la legge costringeva il venditore a rimediare, attenendosi ai patti ed a dare inoltre una tacitazione al compratore ed altrettanto al Comune.

Naturalmente, molto più grave era il falso fatto dal notaio in un atto pubblico, per cui tanto egli, quanto chi lo aveva spinto a farlo incorrevano nella pena del taglio della mano destra, senza avere la possibilità di comporre la cosa con una multa, come era invece previsto per il testimonio che giurava falso; costui, per evitare la pena maggiore, poteva versare al Comune la somma di lire venticinque, ma conservava per sempre l'onta di essere chiamato pubblicamente spergiuro e d'esser iscritto come tale nel quaderno del Comune.

Questi casi di falsificazione si chiudono infine con l'eccezione data da chi sporgeva un'accusa senza essere poi in grado di sostenerla e di provarla, percui, secondo gli statuti, doveva venir punito con la medesima condanna che sarebbe stata inflitta all'accusato.

Sulla violenza alle donne

(Cap. XXXII)

Parte a sè fa invece il capitolo sulla punizione da infliggere a chi faceva violenza ad una donna ed in questo caso era il podestà che, dopo aver considerato la posizione delle persone in causa, doveva trovare la pena più adatta.

Danni inflitti al patrimonio altrui

(dal Cap. XXXIII al XXXV)

Il secondo libro termina con tre casi di offese al patrimonio altrui.

Vi si considera dapprima la distruzione mediante il fuoco ai beni quali case, vigne, barche o cereali e in questo caso, quando non era possibile reperire il colpevole, era il Comune stesso che, in base alla stima fatta dai suoi stimatori, doveva dar soddisfazione al danneggiato. Quando invece il colpevole le era noto, egli stesso doveva, pena la perdita della mano destra e il bando perpetuo, ripagare il danno con la somma di cento lire.

Medesimo doveva essere il modo d'agire del Comune, quando ad un proprietario venivano uccise le proprie bestie da malfattori rimasti sconosciuti; se invece i colpevoli venivano trovati, essi dovevano, data la minore entità del danno, rimborsare soltanto il doppio del danno inferto.

Diverso era il caso di quei proprietari di terreni che uccidevano le bestie sconfinanti nelle loro proprietà e per essi non era prevista nessuna pena, purchè avessero gettato gli animali uccisi sulla pubblica strada.

LIBRO TERZO

Norme riguardanti il furto

(dal Cap. I al Cap. XIV)

Sempre di diritto penale si occupa il terzo libro nel quale, dopo un breve accenno ad una multa di venticinque lire da infliggersi a chi provoca scompiglio nell'arengo o nel Consiglio, si prendono in esame vari casi di furto. Anche per questa colpa gli statuti prevedevano multe in denaro, varianti a seconda dell'oggetto rubato; così, per un valore di un soldo, il colpevole era tenuto a pagar venti volte tanto, per un valore inferiore ai dieci soldi, una lira e per somme ancora maggiori, a discrezione del podestà. Nell'eventualità poi che il colpevole non fosse in grado di pagare, la pena materiale prevista anche per questo delitto era quella del bando e della fustigazione. In nessun caso il danneggiato poteva comporre la questione amichevolmente con il ladro, non avvertendo gli organi competenti del Comune sul danno subito; se così avveniva, era egli stesso obbligato a versare al Comune il valore corrispondente all'oggetto rubatogli.

Subito dopo, gli statuti elencano vari prodotti del suolo che potevano essere oggetto di furto; i frutti di un frutteto, le sementi, la legna e addirittura l'erba dei prati. Il colpevole di questi danni, secondo la legge del tempo, oltre ad indennizzare il padrone con la somma di venti lire, doveva versare altrettanto al Comune ed altrettanto ancora a colui che lo aveva sorpreso e denunciato.

Una multa di venti lire era prevista anche per chi soltanto adoperava senza avere prima ottenuto il permesso del proprietario, un cavallo od un bue altrui, di dieci lire se qualcuno si serviva di una barca o di qualche altro oggetto.

Sempre una pena di dieci lire, di cui metà andava al proprietario e metà al Comune, era prevista per chi si impossessava anche di un piccolo oggetto d'uso, quale un cappello, un cappuccio, un coltello od altre cose di questo genere.

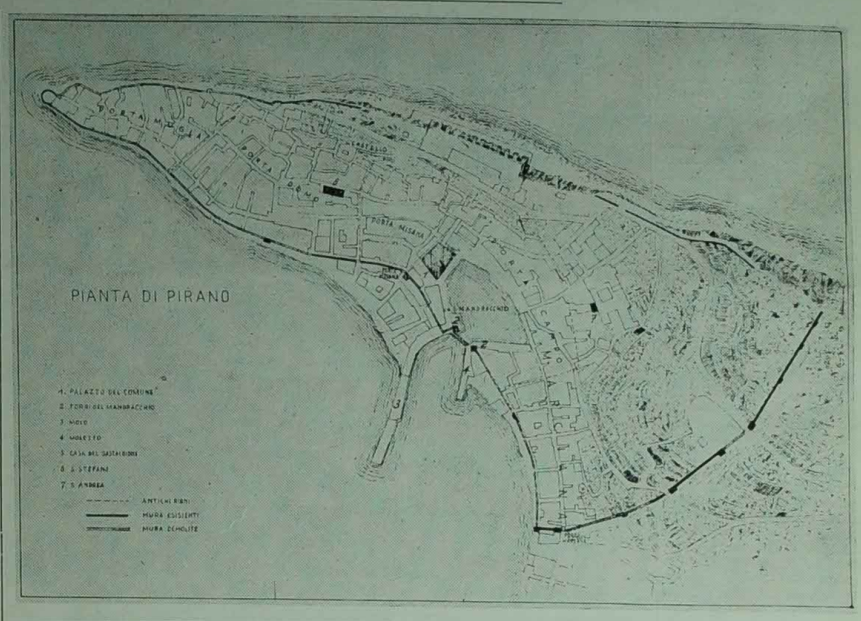
Riguardo poi agli oggetti rinvenuti, era dovere di ogni cittadino di portarli alla loggia, dove rimanevano esposti al pubblico finchè i legittimi proprietari non venivano a richiederli e a ritirarli, con il permesso del podestà.

A queste norme vere e proprie sul furto, si aggiungono altre disposizioni contro chi versava acqua sulla pubblica via, incideva i sedili del Comune od infine prendeva pietra, terra o creta dalle mura della città o dalla riva di S. Giorgio. Per tutti questi contravventori era fissata una pena in denaro, da versare per due terzi al Comune e per un terzo a chi li aveva sorpresi e denunciati.

Sanzioni per chi agisce contro l'onore di Pirano

(Capitoli XV - XVI - XXI e XXV)

A questi capitoli seguono altri, contenenti sanzioni per chi contravveniva all'organiz-



MESSAGGIO D'AMORE DI GIANI STUPARICH

È anche un richiamo alla solidarietà umana e alla fiducia, malgrado tutto, nei dimenticati e conculcati valori dell'esistenza

Da uno studio del nostro collaboratore Bruno Maier, Invito alla letteratura triestina, *che costituisce la prefazione dell'antologia* Poeti e narratori triestini, *a cura del locale Circolo di Cultura e delle Arti, apparsa in questi giorni, riproduciamo le pagine su Giani Stuparich che sono state pubblicate da* Il Piccolo.

Giani Stuparich si forma letterariamente, come lo Slataper, il fratello Carlo, il Marin, lo Spaini, nell'atmosfera della *Voce;* ma il suo posteriore itinerario di scrittore e di narratore si distende nel tempo in un vasto arco indipendente, dalla monografia su *Scipio Slataper* (1952), tributo d'affetto alla memoria del «vicin suo grande», compagno di lotte e di generose idealità letterarie e politiche, dai *Colloqui con mio fratello* (1925), un libro, affermò lo Svevo, «che pare un tempio», e da *Guerra del '15,* opere che esprimono ancora l'adesione umana e artistica del nostro autore ai «miti» della sua giovinezza, sino a *Donne nella vita di Stefano Premuda* (1932) ed ai numerosi racconti, riuniti nei volumi *Racconti* (1929), *Nuovi racconti* (1935), *Stagioni alla fontana* (1942), *Notte sul porto* (1942), *L'altra riva* (1944) e *Il giudizio di Paride* (1950), nei quali indubbiamente si manifesta lo Stuparich «migliore». Fra i racconti citeremo *La vedova,* ov'è trattteggiata la figura di una donna ancor giovane e bella, che si dedica, dopo una non facile vittoria su se stessa, all'affetto per il figliolo, nel ricordo del marito morto; *Un anno di scuola,* al cui centro si colloca la giovinetta Edda Marty, alunna di Liceo, la quale desta nei condiscepoli i primi turbamenti e sconvolgimenti amorosi; *La morte di Antonio Livesay,* in cui è ben rappresentato, con finezza di notazioni, il protagonista, cosciente di essere colpito dal cancro e di dover gradualmente rassegnarsi ad abbandonare la moglie Ghita teneramente amata; e soprattutto *L'isola* (1942), certo l'opera più alta dello scittore, risolta in un felice equilibrio tra la vicenda ed il paesaggio (l'isola di Lussino) e permeata dal trepido amore del figlio per il padre, condannato a morire d'un male inesorabile. Il tema della malattia, genericamente inteso, può rammentare *La morte di Antonio Livesay;* ma mentre nel precedente racconto tale tema è condensato in non molte pagine di fine scavo psicologico, nell'*Isola* esso si dilata in un armonioso sviluppo narrativo e si solleva nella delineazione dei personaggi del padre e del figlio e del loro reciproco affetto, reso drammatico dal comune dolore (invano dissimulato) e dall'imminenza dell'ombra cupa della morte.

Il ritorno alla giovanile tematica guerresca, ma approfondita in un'autentica «epopea» dell'irredentismo triestino ed arricchita di un più largo senso umano ed etico, d'un afflato che vorremmo definire «risorgimentale», si ha nel romanzo *Ritorneranno* (1941). In questo libro trova espressione compiuta lo stato d'animo della nostra città durante la prima conflagrazione mondiale; e l'aspettativa ansiosa della liberazione e l'incontenibile entusiasmo della vittoria sono contrappuntati dal tragico motivo della guerra. La figura di Carolina, la madre dei tre fratelli triestini (Sandro, Marco e Alberto) che raggiungono al fronte i soldati italiani (ed è evidente che in queste e in altre figure del romanzo sono passati numerosi spunti e memorie autobiografiche), è un simbolo di tante madri di Trieste, capaci di sopportare in silenzio la pena del distacco dai figli combattenti e l'estremo dolore della loro morte, al di fuori di qualsiasi oleografia melodrammatica e di ogni retorico, «spartano» stoicismo. Ma occorre pur dire che questa superiore responsabilità emblematica nulla toglie alla vita psicologica e poetica del personaggio; direi, anzi, che l'intensifichi e l'approfondisca, allo stesso modo che il significato idealmente «documentario» del romanzo e certo «mazziano» nesimo» in esso presente non sembrano attenuare, a nostro avviso, il suo valore d'arte. Quel valore d'arte, aggiungiamo, che si può scorgere, e sia pure «in una parte più e meno altrove», in un'opera più recente di contenuto autobiografico e rievocativo, *Trieste nei miei ricordi* (1948), in cui le «cose viste» si risolvono in ariose prospettive di paesaggio (o di «clima morale») e le figure di amici e conoscenti si tramutano in «ritratti». Ritroviamo in questo libro lo Stuparich di *Giochi di fisonomie* (1942), ma con in più una nutrita vena di «moralismo», manifesta nell'impegno di giudicare una situazione e di fare il punto sulla condizione spirituale e politica della nostra città in un periodo particolarmente difficile della sua storia. *Trieste nei miei ricordi* può essere accostato per taluni aspetti agli *Scritti politici* dello Slataper; il che sta a ribadire quelle sorprendenti analogie che si ritrovano, a distanza di tempo, nei nostri autori.

Se *Ritorneranno,* col suo eroico sapore di battaglia, con la molteplicità delle sue linfe affettive e con il suo accento di alta (e mesta) spiritualità, rappresenta bene la personalità dello Stuparich nella pienezza dei suoi motivi autobiografici e delle sue ansie morali e nella capacità di ritrarre un tempo ed un ambiente, il romanzo *Simone* (1953), mentre si connette all'anteriore attività dello scrittore per la presenza di certi temi a lui cari, quali l'analisi psicologica (esercitata sulla figura, spirituale e carnale insieme, di Maddalena) ed il vivo senso della natura, rivela anche degli aspetti nuovi: ci riferiamo specialmente all'ambiziosa e complessa (e un po' macchinosa) struttura narrativa del libro, costituita dall'intrecciarsi, su due piani diversi e con continui passaggi dall'uno all'altro, dell'elemento reale (e sia pure d'una realtà proiettata in un ipotetico e indeterminato futuro) e dell'elemento rievocativo. Come mai uno scrittore come lo Stuparich, così saldamente legato al mondo storico e umano, si è concesso una simile «evasione», che può addirittura far pensare alle opere «avveniriste» di un Orwell o di un Gheorghiu? Crediamo che il nostro autore abbia tratto l'avvio dalla riflessione, triste e disincantata, sulla condizione degli animi dopo la seconda guerra mondiale, caratterizzata da un senso di perplessità e di angoscia e dal pauroso sovvertimento di tanti valori spirituali, e, quindi, dal desiderio di dare una risposta agli interrogativi contemporanei e di proporre una sua visione del mondo e della vita. Questa visione s'incentra nel tema dominante dell'amore, inteso come elevazione interiore, non in un senso ambiguamente fogazzariano, bensì in un significato totale e profondo, che si identifica col ritrovamento della primitiva armonia dell'esistenza e col raggiungimento della sola, non insidiata felicità, concessa ai mortali. La condizione di Simone, misterioso prigioniero, in una sorta di enigmatico carcere kafkiano, di strani esseri astrali calati sulla terra, diventa allegoria di una reale condizione di vita, in cui imperano le forze centrifughe e distruttive e l'uomo, privo di legami sociali, è solo con se stesso, in un buio e pauroso cerchio di vuoto. E appunto in tale desolata situazione che l'amore, o piuttosto, nel caso del vecchio Simone, il ricordo dell'amore e della passata felicità, dispiega intera la sua facoltà consolatrice ed aiuta l'uomo, quando anche la letteratura si rivela ormai, ai suoi occhi stanchi e delusi, insufficiente e priva di valore, ad affrontare le dolorose prove della vita o almeno — sempre nel caso di Simone — ad aspettare con una qualche serenità il momento della morte. Un «messaggio» d'amore scaturisce, dunque, da *Simone;* ma anche un messaggio di solidarietà umana e di fiducia, malgrado tutto, nei dimenticati e conculcati valori dell'esistenza.

Cronologicamente anteriori alla composizione di *Simone,* ma non diverse per la preminenza del motivo amoroso, sono le *Poesie* (1956) dello Stuparich, le quali ci riconducono al tempo del secondo conflitto mondiale e dell'immediato dopoguerra, con l'occupazione alleata di Trieste (1944-1947). In quel triste periodo, allorchè l'amarezza di una guerra inopportuna e poi perduta è acuita dall'impossibilità di ricondurre sul giusto cammino l'umanità disviata, abbandonata con sadica voluttà alla violenza ed al sopruso, solo l'amore consente un sereno rifugio, un «tepido nido fuori del mondo»; ed è l'unico umano «valore», quando l'esistenza stessa dei valori è messa in forse. Le liriche di Giani Stuparich sono improntate ad un delicato, affettuoso, domestico intimismo e coordinano suggestivamente scorci d'ambiente triestino (San Giusto, le rive del mare, gli alberi del Giardino pubblico...) e accorate considerazioni sulla vita, non scompagnate tuttavia dalla fidente attesa d'un mondo migliore, con il vario dispiegarsi, su diversi registri psicologici, del tema amoroso; mentre l'espressione nobile ed elevata tiene conto della poetica della essenzialità cara agli «ermetici» e insieme si apre in un cordiale «discorso» o «dialogo» con gli uomini, al quale ben si adegua la sensibile umanità dello scittore.

Bruno Maier

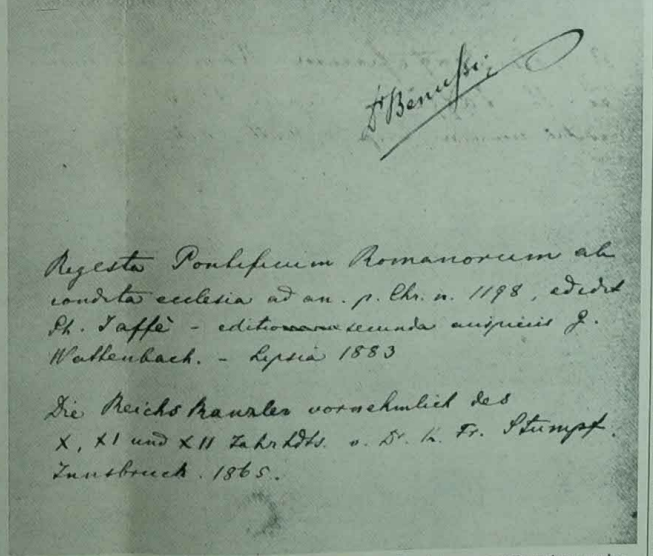
PER LA SEMEDELLA

Il Circolo ACLI-Capodistria organizza per domenica 20 aprile una gita pellegrinaggio alla volta del santuario della Madonna Pellegrina di Tricesimo (Udine), per ricordare la tradizionale festa della Semedella, che ogni anno chiamava una folla di capodistriani al santuario, posto in quella località, alla periferia della cittadina.

La tradizione rinata in terra d'esilio, ha ogni anno richiamato un gran numero di partecipanti ai pellegrinaggi già svolti e che hanno visitato Castelmonte, Venezia, Monte Berico, Barbana e Muggia Vecchia. Anche questo anno il numero delle prenotazioni fa delineare molto consistente la colonna dei pullman, ed il comitato organizzatore invita quanti avessero intenzione di parteciparvi, di affrettarsi, non essendo ancora molti i posti disponibili. La quota di partecipazione è di Lire 650; le iscrizioni si ricevono presso la sede centrale delle ACLI di Trieste, in via Carducci.

RICERCHE

Il nostro abbonato Leopoldo Spetti, profugo da Pola e residente a New York, desidera conoscere l'indirizzo del tipografo Corrado Pattonico e famiglia; inoltre vorrebbe avere notizie del profugo polese Ettore Bobig. Indirizzare a «L'Arena».



Firma e scritto autografi del dott. Bernardo Benussi che si trovano sulla prima pagina del primo dei quattro volumi che formano il «Codice Diplomatico Istriano», opera già di proprietà del Benussi e venduta alla biblioteca universitaria di Padova nel nov. 1920

zazione comunale, dando aiuto e nascondendo in casa propria cittadini posti al bando del comune od anche forestieri conosciuti come ostili ad un cittadino di Pirano, trascurando gli ordini del podestà, agendo contro l'onore di Pirano ed infine infrangendo le sue costituzioni.

Per chi alutava persone poste al bando, gli statuti stabilivano che, oltre a versare otto lire di multa, dovesse, nel caso che il suo protetto riuscisse a fuggire, sostituirsi a lui nella pena. Così pure chi apertamente o nascostamente cospirava contro la città, oltre a versare la forte somma di cento lire, perdeva ogni diritto civile e veniva privato di ogni onore per sempre.

Modo di scagionarsi per chi è incolpato d'aver ferito o ucciso qualcuno

(Capitolo XVII)

Anche per la legge del tempo il giuramento aveva un grandissimo valore. Infatti, allorchè una persona veniva incolpata d'aver ferito o addirittura ucciso qualcuno e il suo delitto non era chiaramente provato, era completamente scagionata dall'accusa se giurava d'esser innocente ed altre quattro persone confermavano il giuramento.

Modo di conservare gli statuti

(Capitoli XVIII - XIX - XX)

Parte a sè fanno i tre capitoli che disponevano come gli statuti dovessero esistere in due esemplari, il primo nelle mani del camerlengo e, l'altro, nel palazzo del Comune, e minacciavano severe sanzioni, come la destituzione dall'ufficio e la multa di quaranta lire, per chi togliesse od aggiungeva qualche particolare al testo in suo possesso. Le correzioni potevano essere fatte soltanto in seno al Maggior Consiglio e con il voto di almeno ottanta consiglieri.

Disposizioni varie

(Capitoli XXII - XXIV - XXVI - XXX e XXXI)

In questo secondo libro vari capitoli aggiungevano qualche nuovo particolare ad argomenti già svolti. Così alla proibizione di camminare per Pirano portando armi, si aggiungeva quella di indossare armature come giustacuori, bracciali, elmi e visiere per non incorrere nella multa di tre lire da versare al Comune e di vedersi confiscate le armi.

A questo punto gli statuti precisavano anche l'altezza massima che poteva raggiungere una torre e come termine di paragone veniva presa la torre già esistente d'un certo Almerigo de Venerio. Chiunque, per ambizione ed incuranza della legge, faceva raggiungere alla sua torre una altezza maggiore, doveva diroccare la parte eccedente e versare senz'altro al Comune la somma di lire venticinque.

Sanzioni erano previste anche per chi, al richiamo del precone, non si presentava a far il servizio di guardia fuori della città o chi, mancando al giuramento fatto, non accorreva a prender le armi se chiamato nel momento del bisogno. Era invece vietato assolutamente di armarsi per motivi personali.

Infine, se qualcuno in giudizio non voleva obbedire agli ordini del podestà, doveva versare dieci lire di multa e allontanarsi, nel tempo di otto giorni, con tutti i suoi beni da Pirano e non veniva riaccolto in città se prima non aveva pagato venticinque lire e rimediato alla sua mancanza.

Norme sul giuramento

(Capitoli XXVIII e XXIX)

Ogni cittadino era tenuto a prestare giuramento di fedeltà nelle mani del cavedario della sua porta ed in base a questo giuramento era obbligato ad osservare in tutto e per tutto gli statuti. Per questo motivo, nel caso di qualche grave mancanza, il colpevole meritava pure l'appellativo di spergiuro.

È necessario notare come gli statuti chiaramente precisino come nessuno poteva esimersi dal giuramento. Per eventuali renitenti era prevista una multa di quaranta soldi e la costrizione a prestar giuramento.

VEDUTA DI TRIESTE NEL SECOLO XVIII.

LIBRO QUARTO
Proibizione alla vendita di cristiani

(Cap. I)

Il quarto libro inizia con un argomento strano e che, pur non trovando riscontro in nessun altro statuto del tempo, si ricollega a leggi veneziane, si proibisce la vendita, senza il consenso del podestà, di un cristiano o di una cristiana, sia in Pirano che nel suo distretto. Per i contravventori o per il notaio che stipula un simile contratto di vendita, gli statuti decretano una multa di cinquanta lire ed aggiungono che, in caso di inadempienza, i colpevoli devono venir frustati, bollati e chiamati in perpetuo infami.

Malgrado la forte indignazione degli ambienti religiosi, il traffico degli schiavi rappresentava per i mercanti veneziani un'attività di grande importanza economica; varie provvisioni, minaccianti pene gravissime, avevano cercato, ma sempre invano, di stroncarlo, finchè in un placito, tenuto nel 960 a Rialto, si dichiarò di tollerare questo commercio qualora fosse esercitato allo scopo di convertire al cristianesimo lo schiavo, di accrescere il «guadagnum» in patria e nell'interesse del Doge.

Con queste disposizioni, più che a vietare il commercio, si mirava ad impedire la vendita di schiavi cristiani a nazioni straniere ed infedeli, mentre lo si dichiarava lecito qualora si trattasse di schiavi infedeli per Venezia e per gli altri stati cristiani.

Maria De Luca

LACRIME D'ESILIO

Adolfo Parentin

Con la scomparsa, avvenuta a Trieste la notte del 3 aprile u.s. del cav. rag. Adolfo Parentin, la schiera degli istriani esuli dalla propria terra, ha perduto una delle figure più caratteristiche, perchè assommava in sè tutte le qualità migliori connaturate al carattere e allo spirito della gente istriana. Nativo di Cittanova, Adolfo Parentin s'era nutrito alle fonti tradizionali dell'italianità della sua terra, assorbendovi soprattutto quella linfa di umore gaio, sereno, ma nel contempo vivo e palpitante di umanità che più tardi, e fino ai suoi ultimi anni, doveva poi travasare nei suoi dilettevoli saggi poetici, in quelle sue caratteristiche poesie popolari che in più occasioni riscossero, specie nei concorsi delle canzoni a Pola e a Trieste, plauso e brillanti affermazioni. Questo suo amore per la poesia era per lui un'evasione dalla vita quotidiana da lui percorsa nella carriera dell'Amministrazione Provinciale dell'Istria, a Parenzo prima, a Pola poi, con quella dirittura di carattere, con quella dedizione al dovere, con quella competenza profonda e severa che gli valsero meritatamente la stima e l'apprezzamento dei superiori e dei colleghi. A queste sue qualità univa soprattutto una innata e delicata bontà d'animo che si rifletteva nel suo sorriso e nel suo tratto gentile e semplice, sfiorato da una spontanea signorilità. La sua cultura completava i doni del suo carattere, ma nel contempo era schivo d'ogni esibizionismo e d'ogni compromesso e solo conoscendolo profondamente, come noi lo abbiamo conosciuto per averlo avuto sempre fra i nostri più cari e affettuosi amici e collaboratori, era possibile misurare e stimare le sue rare qualità d'animo e di cuore, il suo fiero carattere, la sua chiara intelligenza.

La sua spiccata competenza di funzionario integerrimo gli aveva procurato riconoscimenti e incarichi di fiducia e, dopo il triste esodo dalla sua terra, aveva avuto l'incombenza di dirigere a Trieste l'ufficio stralcio dell'Amministrazione Provinciale dell'Istria, dando prova anche in questo caso di quello spirito di sacrificio e di dedizione al servizio che era stato sempre il suo distintivo. Merito questo, che, assommato ai tanti altri acquisiti nel corso della sua lunga, operosa ed esemplare esistenza, avrebbe dovuto riscuotere premio assai migliore di quello che purtroppo non ha avuto negli ultimi anni della sua onorata e zelante fatica. Ma a conforto del suo spirito e a onore della sua memoria, resta il ricordo della sua esistenza dedicata e spesa nel culto della famiglia e della Patria, nel lavoro sentito e praticato con somma rettitudine, nei suoi cari e nostalgici versi poetici, nei quali palpitava e vibrava l'anima istriana. Perchè Adolfo Parentin fu soprattutto il classico rappresentante della fiera e patriottica gente dell'Istria, alla quale rimase fedele nelle liete e nelle tristi vicende e a lei si unì nel calvario dell'esilio, pur avendo lasciato la sua anima, lacerata e sanguinante, sulle scogliere di quel mare istriano, dove certamente è corsa la sua ultima visione prima che i suoi occhi si chiudessero per sempre.

Non possiamo non provare immensa tristezza nel registrare la scomparsa di questo nostro caro conterraneo e amico, per il vuoto che egli ha lasciato nel mondo dei nostri affetti, percui alla sua compianta memoria, eleviamo un mesto pensiero di riconoscenza. E con sentimento altrettanto accorato inviamo le nostre condoglianze alla desolata consorte signora Apollonia, ai figli prof. Aldo, Clelia e Mariella e agli altri parenti colpiti dalla grave perdita.

Aldo Smareglia

È morto a Grado il 10 aprile il medico dott. Aldo Smareglia. Nato a Pola settant'anni or sono da una vecchia famiglia istriana, nipote del noto compositore delle «Nozze istriane», Aldo Smareglia, che fu volontario nella prima guerra mondiale e fervido irredentista, venne a Grado nel 1926 per assumere l'incarico di medico condotto del nostro Comune.

In quei tempi Grado non disponeva di un ospedale civile degno di questo nome e primo suo impegno fu quello di organizzare un servizio medico ospedaliero che consentisse ai gradesi di poter disporre di adeguate cure. Fino a quel tempo, infatti, i cittadini della isola erano costretti a portarsi negli istituti ospedalieri di Trieste e Monfalcone o in quelli esistenti negli altri centri della regione.

Con un'intensa attività, superando notevoli difficoltà e a costo di sacrifici personali, il dott. Smareglia riuscì ad organizzare questi importanti servizi e, in breve tempo, l'ospedale di Grado potè disporre di un gabinetto radiologico, di una sala operatoria e di tutti quegli altri impianti indispensabili per un adeguato funzionamento dell'istituto. Assunta la direzione sanitaria dell'ospedale e l'incarico di primario chirurgo, il dott. Smareglia portò questo istituto a un notevole grado di perfezione, tanto che nel 1932 questo venne riconosciuto quale ente morale. Dai trenta posti-letto iniziali del 1926, attualmente l'ospedale gradese ha portato la sua capienza a 190 posti-letto.

Il dott. Smareglia fu anche ufficiale sanitario e successivamente lasciò la condotta e divenne medico della spiaggia. Qui espletò la sua specifica attività e fu uno dei più appassionati propugnatori della valorizzazione delle proprietà terapeutiche del locale luogo di cura e uno dei maggiori iniziatori nella costruzione dei nuovi stabilimenti psammatoterapici. Nel campo sociale fu, si può dire, un missionario per l'opera di assistenza specifica verso i cittadini più bisognosi, che hanno trovato in lui un aiuto generoso e disinteressato.

Lo scomparso è stato commemorato a Grado nel corso della seduta tenuta dal Consiglio comunale. «Il bene viene sempre ripagato dall'amore degli uomini» — ha detto il Sindaco. Nessuna migliore dimostrazione di cordoglio poteva essere data, al di fuori di ogni artificiosa rettorica, che dai sentimenti che da molte parti sono venuti alla famiglia ed anche al Comune. I consiglieri hanno osservato quindi un minuto di raccoglimento per onorare la memoria dello scomparso.

LA GITA AD ARTEGNA DEL G.G.A. DI GORIZIA

È stata organizzata in collaborazione con i colleghi di Udine

La prima attività del Gruppo Giovanile Adriatico di Gorizia, costituitosi di recente, è stata una riuscitissima gita, svoltasi la seconda festa di Pasqua, a Montenars (Artegna), sulle pendici carniche, in collaborazione con i colleghi «udinesi».

Arrivati alle 12 ad Artegna i gruppi, formati esclusivamente da giovani di Gorizia e di Udine, il più «anziano» dei quali aveva 25 anni, hanno poi proseguito a piedi per Montenars arrivandovi alle ore 13, non tanto stanchi quanto affamati.

Dopo aver «divorato», con sano appetito, un abbondante e gustoso pranzetto, i ragazzi si sono «dedicati» ai tradizionali quattro salti e a vari giochi, tutto in un'atmosfera di allegria, di vivacità e di cameratismo veramente notevoli.

Il pomeriggio è così passato lietamente e ben presto è arrivata l'ora del ritorno.

Alle 21,30 il pullman è arrivato a Gorizia. La riuscitissima gita era finita.

Il Direttivo di Gorizia, alla sua prima esperienza organizzativa, e quello di Udine, possono essere veramente soddisfatti. L'esito della gita è stato un incentivo ad organizzare altre attività. E possiamo essere sicuri che in noi e nei nostri bravi colleghi l'entusiasmo e la volontà non verranno mai meno.

Uccia Ferencich

FALSITÀ E MALAFEDE

Come i comunisti intendono la pace

A proposito di un slogan lanciato dalla federazione triestina del P. C. I.

Riportiamo dal Messaggero Veneto *la seguente nota polemica:*

La Federazione triestina autonoma del Partito Comunista Italiano ha lanciato il suo nuovo slogan elettorale: «Chi vota per i comunisti, vota per la pace». Naturalmente, ignorando volutamente il fatto che la Russia è in testa a tutti i paesi in fatto di spese militari, che la Russia tiene sotto le armi l'esercito più numeroso del mondo, che si vanta di possedere le bombe più micidiali, atomiche e all'idrogeno, che possiede la maggiore flotta sottomarina, che pullula di basi per missili, i comunisti ravvisano nelle progettate rampe per i missili in Italia — che stanno a quelle russe come il colombo sta all'aquila reale — una minaccia per la pace.

La Russia, a sentire i comunisti, è il paese della pace, è la nemica giurata della guerra. Vediamola un po', questa Russia amante della pace. Fino al 1939 la Russia aveva un patto d'amicizia e di non aggressione con la Polonia. Il 26 agosto 1939, a Mosca, fra Stalin e Hitler è firmato un trattato di alleanza. Dopo sei giorni, Hitler aggredisce e invade la Polonia. L'esercito russo, alla barba del trattato russo-polacco di amicizia, aggredisce alle spalle la Polonia, la invade e poi Hitler e Stalin se la spartiscono fra loro, a metà. Dopo alcuni mesi, la Russia dichiara guerra alla Finlandia che resiste validamente, ma poi deve cedere la Carelia.

Alla fine della guerra, dopo il lancio delle bombe atomiche su Hiroscima e Nagasaki, la Russia — che ha in vigore un trattato d'amicizia e di non aggressione col Giappone — aggredisce alle spalle il Giappone, invade e si impossessa della Manciuria e della Mongolia. Invade successivamente la Lituania, la Lettonia, la Estonia, e le annette alla Russia. Invade anche l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, l'Albania, dove — dopo tredici anni — mantiene ancora il suo esercito.

Finita la guerra, provoca l'invasione della Corea, manda ai cinesi i Mig, i carri armati, i cannoni, per impossessarsi di tutta la Penisola, e la guerra dura più di due anni. I comunisti, placato provvisoriamente il conflitto, provocano successivamente — mandando volontari, armi, aeroplani — le guerre nell'Indocina e nell'Indonesia, nel Tonchino, nella Malesia. Seminano armi in tutti i paesi del mondo, in Egitto, in Marocco, in Algeria, in Siria, soffiano nel fuoco in Asia, in Africa, in America, dappertutto dove si possono attizzare incendi e guerre civili. Quando l'Ungheria tenta di emanciparsi dalla soggezione sovietica, allestiscono divisioni di carri armati per schiacciare il popolo ungherese: esattamente, ma molto più ferocemente, di quanto aveva fatto lo Zar nel 1848 per salvare la dinastia absburgica.

Questa è la Russia «pacifica», questi sono i comunisti «amanti della pace», per i quali bisogna votare se si vuole salvare la pace, questi sono i comunisti che inorridiscono all'idea che in Italia possano sorgere rampe per i missili, ma che ieri applaudivano i mitra russi che falciavano gli operai e gli studenti di Budapest e inneggiavano all'esercito sovietico che scannava il popolo ungherese.

Questi sono i comunisti che vorrebbero l'Italia disarmata per farla più facile preda della Russia bolscevica. È una razza politica pacifica, questa dei comunisti, che noi conoscemmo nel lontano 1919, allorchè i suoi pionieri scrivevano nelle caserme di Trieste l'invito gentile, pacifico, patriottico: «se volete la salute, bevete il sangue dei vostri ufficiali».

La cattedra di storia dell'Istria e Dalmazia

Al nostro collaboratore Pietro Franolich, è pervenuta la seguente lettera da parte del Ministro di Grazia e Giustizia relativamente alla proposta di istituzione presso l'Università di Padova di una Cattedra di storia dell'Istria e della Dalmazia:

«Caro Franolich, eccoti la risposta pervenutami, intanto, dal collega Moro. Ti assicuro che sto seguendo la questione con la massima premura e ti terrò ulteriormente informato. Cordialmente. Guido Gonella».

«Caro Gonella, desidero assicurarti di aver preso buona nota della tua segnalazione riguardante la Facoltà di lettere dell'Università di Padova. Riservandomi di farti avere, a suo tempo, concrete notizie in merito, ti saluto cordialmente. Moro».

PERCHE' L'ARENA VIVA

Don Mario Malusà - Claut (Udine)		300
Piero Volani - Milano		400
N. N. - Udine		300
Wanda Poiani - Ancona		300
P. Ottone Civitico - Vicenza		200
Soc. Operaia Albonese di Mutuo Soccorso - Trieste		2.000
avv. Rinaldo Crasnich		700
maestro Guerra - Milano		3.700
Rodolfo Pucelli - New York	dollari	5

RISPOSTA AD ELIO PREDONZANI

Giovanni Barsan sarebbe l'autore del canto popolare

Grado, aprile 1958

Sig. Direttore,

Il sig. Elio Predonzani, estensore dell'articolo «Un canto popolare istriano di Giorgeri», comparso ne *L'Arena di Pola* il 1° aprile 1958, chiede se qualcuno dei lettori del succitato giornale sia in grado d'indicargli il nome dell'autore — che si firma G. B. — dei versi di quel canto popolare.

Ebbene, chi scrive crede di poter indicare al sig. Predonzani il nome del misterioso poeta G. B. È necessario però un po' di cronistoria di quei tempi lontani. Era l'anno 1890 o 1891 quando si pubblicarono a Capodistria — edit. Ben. Lonzar — i versi «Da Pola a Capodistria» firmati G. B. I capodistriani ebbero quasi tutti lo stesso pensiero: l'autore di quel canto non poteva essere che il sacerdote Giovanni Bennati, professore di letteratura italiana e di religione nell'Istituto Magistrale di Capodistria ed eccellente e fecondo poeta. Gli studenti delle Magistrali però, che conoscevano le idee del loro professore in fatto di stile letterario, non erano del parere dei capodistriani. Ricorsero, comunque, a lui stesso, che sorridendo bonariamente e giudicando quei versi bellini, carini, pieno di sano umorismo istriano, dichiarò non esserne egli l'autore.

G. B. sembrava dovesse rimanere per sempre G. B. Invece dopo alcune ricerche ed indagini — anche fuori di Capodistria— fu scoperto il misterioso autore dei versi «Da Pola a Capodistria» nella persona di un impiegato di Trieste «Giovanni Barsan». Ecco accontentato il sig. Predonzani e lo scrivente ne è lieto!

E poichè siamo sull'argomento dei canti popolari istriani, non potrebbe cotesta cara, benemerita, battagliera *Arena* pubblicare i versi dell'«Inno dei canottieri» (Pietas Julia) musicato dal bravo maestro Giulio Smareglia? È un inno musicalmente perfetto, ed i versi sono squillanti di amor patrio! Qui a Grado lo si sente cantare spesso e molto bene, come spesso e bene si sente l'Inno all'Istria. A proposito di questo nostro inno è bene ricordare che i suoi versi sono stati dettati da monsignor Giovanni Cleva, preposto capitolare della cattedrale di Pola.

L'inno, musicato dal maestro Giorgieri, sembra sia stato eseguito per la prima volta a Pola; da Pola prese il volo fermandosi su ogni città, su ogni villaggio e su ogni borgata dell'Istria, suscitando ovunque gioia e letizia. Era, è ora più che mai un inno di augurio e di auspicio!

L'Inno all'Istria è un inno che il presidente dei ministri austriaci, conte Badeni, polacco ma di stirpe italiana, fu costretto sentirselo rintronare nelle orecchie per oltre un'ora, quando nel 1896 s'era recato a Pola... mi scusi sig. Direttore, ma questo è un altro discorso, e la storia è molto lunga a narrarsi, anche bella e interessante.

Altro magnifico Inno è quello dedicato a Tartini («Salve, o genio, di popolo in festa»), musicato dal nostro grande compositore A. Smareglia, cantato da un enorme coro nella piazza maggiore di Pirano, un tripudio di bandiere, con accompagnamento di decine di bande venute da tutta l'Istria in occasione dello scoprimento del monumento a G. Tartini (anno 1896).

Negli stessi giorni che erano usciti i versi «Da Pola a Capodistria», la casa editr. Cobol-Priora aveva stampato «L'Istria», canzone del prof. sac. Giovanni Bennati, di cui accludo copia. Non è un capolavoro, d'accordo, ma nella sua semplicità è veramente bella, ma ciò che più conta è tutta un inno alla patria, degna veramente d'essere fatta conoscere alla giovane generazione istriana: alla vecchia generazione, che va scomparendo, farà balzare il cuore!

Un saluto

Luigi Speranza

L'ISTRIA

Al sorriso d'un cielo latino,
Alla brezza d'un classico mar
Sorge l'Istria, un ridente
[giardino
Che di sole tu vedi brillar.

Qui fu Dante! la nostra
[favella
Pellegrino dell'Arno studiò;
Le città, le turrite castella,
Il Quarnaro, l'Arena mirò.

A quest'aure l'ingegno
[nascente
Crebbe ignoto Tartini e nutrì;
I riflessi, l'incanto potente
Di quest'onda Carpaccio
[sentì.

La passione dell'arte nel
[petto,
Il pensiero sul fronte ci sta;
Di volumi di patrio concetto
Van superbe le nostre città.

Di melodi profonde la scena
Tutta applausi nutrimmo e
[favor;
Qui la musa dei colli serena
Tesse i carmi su l'arpa
[dell'or.

Queste lodi e l'accento
[più bello
Che si schiuda d'un labbro
[mortal,
Sono l'arma potente,
[il suggello,
E la gloria del suolo natal.

Sac. Giovanni Bennati

RICORDO DI ELIGIO BARTOLE

Ricorreva il 10 aprile il quindicesimo anniversario della morte del sottotenente di vascello Egidio Bartole, caduto nell'adempimento del proprio dovere il 10 aprile 1943 sulla nave «Gorizia».

Alla sua memoria eleviamo un mesto pensiero di compianto, ricordando tutte le belle doti di cui era ricco il suo cuore.

ANTONIO (assente), GIACOMO, GINA in VIDONI, ALBERTA e ALBA in SALAMON, con le congiunte famiglie, piangono la scomparsa della loro adorata mamma

LUCIA DOBRICH

spentasi lontana dalla sua Pola, a 89 anni, con i conforti della fede, la notte del 31 marzo.

La ricordano alle preghiere dei tanti concittadini che, apprezzando le sue doti di bontà e di lavoro, le vollero bene.

Monfalcone - Seaford - Pennsauken (USA), 2 aprile 1958

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria di Nemesio Poiani, deceduto a Torino, Mercedes Laura Stocco elargisce lire 500 pro Arena.

Per onorare la memoria della signora Maria Senica Poloni, la famiglia Marchetti (Roma) elargisce lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli esuli di S. Antonio.

Per onorare la memoria della cara amica Maria Senica Poloni da Mirra Rocco Marchetti (Treviso) elargisce lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli esuli di S. Antonio.

In memoria della cara signora Angelovich deceduta a Cividale, madre dell'amica Anna Vaniglio, Anna Vici e Lisetta Schumenjak da Milano elargiscono lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria della signora Angelovich, madre e suocera dei cari coniugi Vaniglio, Emilio Carniel da Milano elargisce lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria del caro amico Guglielmo Hajek, scomparso ad Erba (Como) il 29 dicembre 1957, serbando grato ricordo per le sue doti di rettitudine e di patriottismo, Maria Wernigg e figlio elargiscono lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria dell'incomparabile cav. rag. Adolfo Parentin, Amelia ved. Salvador elargisce lire 500 pro Arena.

Per onorare la memoria del rag. Adolfo Parentin, da Mary Pilato lire 1.000 pro Arena.

In memoria del loro caro Francesco Franzin, deceduto a Brescia il 18 marzo scorso, i familiari elargiscono lire 1.500 pro Arena.

Per onorare la venerata memoria di Lucia Dobrich, dalle figlie Alberta e Alba lire 1.000 pro orfanelli di San Antonio di Padova (Cittadella) e lire 1.000 pro «Arena»; dal fratello Giuseppe Radovini (Roma) lire 2.000 pro orfanelli di San Antonio di Padova (Cittadella) e lire 1.000 pro «Arena».

A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Notiziario dell'Opera

Case a Lecce e Brindisi

Si rammenta che il concorso per la prenotazione di alloggi a riscatto a Brindisi e a Lecce scade il giorno 30 aprile prossimo. Come è già stato comunicato l'Opera costruirà sedici alloggi nella prima città ed altri otto nella seconda, in applicazione delle provvidenze della Legge 10-8-1950 n. 715.

Gli interessati, entro la suddetta data del 30 aprile, dovranno far pervenire le rispettive domande direttamente all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Viale David Lubin, 2 - Roma.

Per informazioni gli interessati possono rivolgersi ai rispettivi Comitati Provinciali dell'Associazione.

Appalto di lavori a Trieste...

È stata indetta per il giorno 5 maggio prossimo la gara d'appalto per la costruzione di 117 alloggi in località «Passaggio S. Andrea» a Trieste. La nuova realizzazione che va ad aggiungersi alle altre ben note dell'Opera a Trieste, viene finanziata dal Commissario Generale del Governo di Trieste su quel bilancio di Zona per un importo di quattrocento milioni.

... e a Roma

Il giorno 25 marzo scorso è stato appaltato il primo lotto di alloggi che verranno realizzati alla Borgata dei Giuliani di Roma in funzione della demolizione dei vecchi padiglioni esistenti.

Si tratta di 55 alloggi di diversi tipi che vengono realizzati dall'Opera con un mutuo dell'A.A.I. e che verranno ceduti ad altrettante famiglie della Borgata dei Giuliani che sono risultate vincitrici del relativo concorso ed hanno già versato la quota di prenotazione.

Per un secondo lotto di alloggi — che risultano già assegnati sempre in base a regolari concorsi — è in corso la progettazione da parte dell'organo tecnico dell'Opera, l'UNRRA-Casas. Tali alloggi verranno costruiti immediatamente dopo l'ultimazione del primo lotto e la successiva demolizione dei rispettivi vecchi padiglioni.

Per i disoccupati

Entro il 30 aprile prossimo i competenti uffici dell'Opera provvederanno a trasmettere a tutti gli Uffici regionali e provinciali del Lavoro un primo elenco di nominativi di profughi aspiranti al collocamento nel settore privato, ai sensi dell'art. 5 della Legge 27-2-1958 n. 130. Gli interessati — come è noto — devono rivolgersi ai Comitati locali per presentare in tempo le domande di iscrizione nell'elenco generale.

Per i profughi che si trovano attualmente nei C.R.P., l'Opera ha disposto l'invio di ispettori. Essi hanno il compito di raccogliere le domande ed i rispettivi documenti dei profughi disoccupati giuliani e dalmati che abbiano interesse ad essere inclusi nell'elenco generale da trasmettere.

Per i profughi fuori campo, come è noto, provvedono i Comitati Giuliani.

1 + 1 = 2

Carissimi,

1+1=2. Ogni abbonato procuri un altro abbonato. Con grande piacere vi annuncio il mio nuovo abbonato che risponde a questo indirizzo: signorina Krivitz Lidia Argea - Vicenza.

Con questo versamento intendo soddisfare al nuovo abbonato e con il resto alutare il carissimo settimanale.

Con letizia francescana salutissimi e ogni bene a tutti.

Sempre aff.mo Padre Ottone

COMMOSSO RICORDO DEL PROFESSOR CORELLI

Cara Arena, la tua iniziativa di pubblicare fotografie di esuli illustri mi ha profondamente commosso e una furtiva lacrima sgorgò dal mio ciglio vedendo la foto dei due illustri patrioti: Corelli e Sinigaglia.

Essi sono luminari per noi e per i posteri dell'italianità di quelle sacre terre irrorate da tanto sangue eroico e ci scuotono dal nostro torpore per riaccendere apertamente il fuoco che covava sotto la cenere e che divamperà sempre più attraverso le tue pagine sotto buona guardia dei tuoi censori e dirigenti.

«Caro Corelli; ti ho cercato a S. Anna, in un mio pellegrinaggio a Trieste un dì di festa; volevo rivederti nel loculo dell'eterno riposo e deporre un fiore sulla tua tomba, ma una indicazione errata mi ha fatto girare in mezzo a tante croci senza trovarti, e dopo qualche ora ritornai sui miei passi costernato e triste ripromettendomi di ritornarci ancora e mormorai per te sommessamente una preghiera.

Intanto davanti alla mia memoria ti rivedo nella tua natia Albona, quando ci salutavamo affettuosamente e parlavamo dei tanti problemi scolastici della zona che tu profondamente conoscevi e sempre mi accomiatavo da te rinvigorito nello spirito a proseguire nella mia opera d'insegnante fra i teneri virgulti che crescevano quasi direi selvaggiamente nei casolari sparsi lungo il canale d'Arsa al cospetto di quel Carnaro che tante volte guardando portava via i miei pensieri.

Da te, caro Corelli, appresi la viva storia di profonda italianità di quelle terre meglio che sfogliando gli storici libri ed entusiasta trapiantai quel seme nelle sveglie menti di quei bravi figli di minatori e marittimi.

E i frutti non mancarono e capitani marittimi, dottori, professori e maestri divennero un dì e poi prodi ed eroici combattenti in terra e sul mare e molti infoibati gridavano prima di morire alto e fiero il nome d'Italia!

Essi avevano compreso che quella loro terra era ed è un lembo della Patria e ora in mancanza dei vivi il sussurrar delle fronde e il gorgogliar delle acque lungo le coste istriane e dalmate ripetono al mondo intero:

QUI L'ITALIA SEGNA I SUOI SACRI CONFINI.

Maestro Guerra

Pasquale De Simone
Direttore

Rodolfo Manzin
Condirettore responsabile

Autoservizio giornaliero
Trieste - Pola

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo (Rovigno), Dignano.

Feriale:
da Trieste ore 14,15;
da Pola ore 6,30.

Domenicale:
da Trieste ore 7 e 14,15;
da Pola ore 6,30 e 14,15.

per digerire bene bevete dopo i pasti:
AMARO ZARA
il miglior digestivo del mondo!

CHERIN
.....IL LIQUORE!!